

SOMMARIO

- ✿ *Editoriale* p. 3
- ✿ *Datacenter. Il vivente come ingranaggio della macchina militare-digitale*, di Happy hour p. 7
- ✿ *Una montagna sotto terra. La guerra del coltan in Kivu (Repubblica Democratica del Congo)*,
di Marco e Martina p. 19
- ✿ *Rivolte e resistenze contadine tra Medioevo e Modernità*, di Paul Freedman p. 31
- ✿ *Una storia anacronistica. Il collegamento sciistico Colere-Lizzola, Val Seriana, di Cesare, per Terre Alt(r)e* p. 43
- ✿ *La mia sete d'agire. Una piccola riflessione sulle partigiane combattenti*, di Olga Massari p. 55
- ✿ *Balmafol, 1944. Un racconto di chi c'era*, Intervista a Luigi Salino, di Silvia (a cura di Martina) p. 63
- ✿ *Anarcho Herbane Kollektiv*,
Intervista a cura di Stefano David p. 71

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero settantasette, estate 2025

Stampato in proprio, Associazione NUNATAK, Exilles (To), luglio 2025

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca.
A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.



EDITORIALE

Trattando due vicende specifiche (la diffusione dei Datacenter e l'estrattivismo di “terre rare” in Congo), i primi due articoli di questo numero sollevano – indirettamente ma non troppo – un’unica questione, che è forse *la questione centrale della nostra epoca*.

La storia recente, forgiata da capitalismo e colonialismo – inestricabilmente intrecciati –, ci ha abituati alla normalità di uno “sviluppo ineguale”. Si tratta di un “sistema-mondo”, per usare la definizione di Immanuel Wallerstein¹, in cui il *centro*, sovraviluppato, vive sfruttando la *periferia*, sottosviluppata proprio a causa di questo sfruttamento. La produzione e il consumo di massa dell’Occidente non potrebbero sostenersi senza far ricadere su altri i costi di tale sviluppo. Il peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni del “Sud globale” è direttamente proporzionale al benessere del “Nord globale”, non è un incidente di percorso aggiustabile, è la premessa essenziale del capitalismo, la sua ordinaria amministrazione.

La rimozione di questo sistema di rapina e iniquità è l’ideologia del nostro tempo. La prosperità del “primo mondo” non deve essere percepita per quello che è: il frutto di una catena secolare di guerre, genocidi, saccheggi e devastazioni che l’Occidente perpetra da secoli *altrove*.

Fino a qui, niente di nuovo. Tutte cose risapute.

Ma questo vero e proprio dogma, questa grande rimozione su cui si fonda la religione della modernità occidentale, si sta frantumando (e non certo per la buona coscienza o il buon cuore dei cittadini occidentali). Quell’*altrove* che doveva essere sempre tenuto lontano (sia nell’immaginario che nella realtà) sta facendo in vari modi irruzione nel centro, sgretolando le illusioni di sicurezza su cui si fondava l’ordine imperiale. Sono le contraddizioni insite nel modo di produzione capitalista a metterne in crisi il funzionamento. Mentre l’insaziabile ricerca di profitto si scontra con un mondo finito, le conseguenze politiche ed ecologiche di questa folle corsa verso il baratro incominciano a travolgere anche il “primo mondo”.

1. Cfr. Immanuel Wallerstein, *Comprendere il mondo. Introduzione all’analisi dei sistemi-mondo*, Asterios, Trieste, 2013.

«Potremmo definire l'Antropocene, che coincide con la penetrazione delle attività economiche umane in ogni angolo del globo, come l'epoca che per compiere la sua razzia e dirottare i costi ha ridotto allo stremo la periferia. Il capitale si è appropriato di qualunque cosa arrivasse a toccare, petrolio, nutrienti del suolo, terre rare ecc. Questo "estrattivismo" ha causato pesanti danni all'ambiente. Il problema però è che, esattamente come il capitale ha eliminato la "frontiera" della manodopera a basso costo al fine di ottenere maggiore profitto, sta ormai venendo meno quella periferia che risponde al nome di "natura a buon mercato", necessaria all'estrazione e al dirottamento dei costi. (...) La mancanza di territori da trasformare in periferia ha come conseguenza finale il dirottare le ricadute negative dell'espansione dell'estrattivismo sui Paesi sviluppati. Qui siamo in presenza di un limite che non può essere sormontato dalla forza del capitale (...). È l'inizio della crisi. L'essenza della crisi dell'Antropocene. (...)

Nel breve termine e limitandoci a quanto vediamo in superficie, il capitalismo sembra godere ancora di ottima salute (fatte salve pandemie, guerre, inflazione e altri elementi che lo minacciano da vicino). Sull'esempio di Cina e Brasile, però, Paesi cioè che fino a ora hanno svolto la funzione di recettori nel processo di esternalizzazione e che sono riusciti a sviluppare molto rapidamente le proprie economie, la disponibilità per ulteriori esternalizzazioni e traslazioni si è ridotta altrettanto rapidamente. La teoria ci insegna che è impossibile per tutti i Paesi esternalizzare contemporaneamente. Il colpo mortale per le "società esternalizzate" è che per loro non vi è una periferia.

La scomparsa della frontiera della forza lavoro a basso prezzo ha portato come conseguenza tangibile la caduta del saggio di profitto, mentre nei Paesi sviluppati lo sfruttamento dei lavoratori va inasprendosi sempre più. Nello stesso tempo, il trasferimento dei costi ambientali verso il Sud globale e l'esternalizzazione stanno raggiungendo i loro limiti, con la conseguenza che le contraddizioni iniziano a farsi sentire anche nei Paesi sviluppati. È la loro trasformazione interna in Sud globale. Il peggioramento delle condizioni lavorative è chiaramente percepibile anche da noi, che in questi Paesi ci viviamo. Ugualmente, si sta avvicinando il momento in cui patiremo sulla nostra pelle gli esiti portati da disastri ambientali come i cambiamenti climatici. È una devastazione che non riguarda più solo gli altri. Tornando al concetto avanzato da Wallerstein, il problema fondante è che abbiamo solo questa, di Terra, dove tutto è collegato. Una volta che processi di esternalizzazione e di trasferimento non saranno più possibili, saremo noi a dover pagarne il conto»².

2. Saitō Kōhei, *Il Capitale nell'Antropocene* (2020), Einaudi, Torino, 2024.

Così scriveva Saitō Kōhei, cinque anni fa. Oggi, a fronte di ondate di calore, incendi e disastri vari, che ogni anno fanno centinaia di migliaia di morti, anche nel “primo mondo”, possiamo dire che la resa dei conti non si sta avvicinando, è già iniziata eccome. Del resto è proprio ciò che scrivevamo nell’editoriale del nostro ultimo numero, a proposito di miniere, eolico, geotermico, che sempre di più coinvolgono anche le nostre montagne: «La richiesta di energia e di materie critiche è costantemente in aumento: tra intelligenza artificiale, tecnologie digitali e “energie rinnovabili” si apre un pozzo senza fondo che porterà sempre più razzie, disastri e guerre. Con il declino dell’ordine coloniale occidentale, anche i nostri territori, soprattutto quelli “marginali”, diventano lande sacrificabili per l’estrazione di risorse ed energie che prima si potevano impunemente rapinare nel resto del mondo. Questa è senz’altro una buona notizia, perché ci obbliga ad affrontare i costi del nostro stile di vita senza scaricarli altrove. Ma lo sarà davvero soltanto se riusciremo a immaginare adeguate forme di resistenza».

Non vuole essere, questa diagnosi, un’ottimistica profezia sull’imminente fine del capitalismo e sull’inevitabile trionfo del radiosso sol dell’avvenire. Ma neppure vogliamo ripiegare nella disperazione che quel che ci circonda tende più che comprensibilmente a generare. *Qualcos’altro* sostituirà la civiltà capitalista, su questo non ci piove. Ma che cosa sarà questo *qualcos’altro*, non sta scritto da nessuna parte. Certo, guardandoci intorno, le prospettive non sono delle più rosee. Senza guardare lontano, gli Stati europei rincorrono politiche di riarmo impensabili fino a pochi anni fa. L’idea di una Europa unita e pacifica è ormai una barzelletta. Il diritto internazionale carta straccia. La Germania va ricostruendo il suo esercito in grande stile, nel momento in cui la destra nazionalista (dichiaratamente neonazista) va diventando il primo partito del Paese. In Francia, stessa cosa. E tutti gli altri a ruota. Vi ricorda qualcosa? Già, anche qui, niente di nuovo. Non fosse che, rispetto alle guerre mondiali del secolo scorso, le “conquiste del progresso tecnologico” ci hanno regalato la certezza che la prossima guerra mondiale sarà una carneficina – inevitabilmente nucleare – difficile anche solo da immaginare (come difficile sarebbe stato immaginare, solo tre anni fa, quello a cui è stata ridotta Gaza oggi).

Tutto ci dice che è proprio lì che stiamo andando. È inutile nascondercelo. Anzi. Perché è proprio questa consapevolezza, per quanto angosciante possa essere, a doverci spingerci a non mollare. Perché, come scrivevamo sempre su *Nunatak* ormai qualche anno fa: «È proprio quando un mondo esplode che possiamo raccogliere, tra le rovine, ciò che abbiamo seminato là dove siamo. È proprio quando un ordine si disgrega che quello che siamo riusciti a realizzare là dove siamo può fare la differenza tra un abisso di tirannia e guerra tra poveri o un nuovo cammino di comunità aperte e solidali. Sono entrambi dietro l’angolo».

Ed è proprio tra questi venti di guerra che continuiamo a ritenere fondamentale tornare sulla guerriglia partigiana e sulla lotta di liberazione antifascista. Lo facciamo in due articoli, *La mia sete d'agire*, e *Balmafol 1944*. Il primo si concentra sul ruolo delle donne, troppo spesso dimenticato nelle ricostruzioni della resistenza, a fronte del fatto che, per le donne, partecipare alla guerra partigiana fu una scelta di rottura ancora più radicale di quella dei loro compagni, perché dovettero rompere, oltre che con il regime, anche con un'intera società patriarcale, con le loro famiglie, con i loro stessi compagni. Il secondo è un'intervista a un partigiano valsusino raccolta da sua nipote negli anni Novanta. È un "nastro ritrovato", un documento inedito in cui, tra le altre cose, si racconta la battaglia di Balmafol, una vittoria dei guerriglieri garibaldini e dei montanari solidali divenuta leggendaria. Un racconto vissuto, personale, e allo stesso tempo un documento storico importante.

Continua anche, visto il cinquecentenario della "grande guerra dei contadini" del 1525, la serie di articoli che colgono l'occasione di questa ricorrenza per riallacciarsi a quella storia. Lo facciamo con degli estratti di un articolo uscito su una rivista slovena, e recentemente pubblicato dalle edizioni Tabor, in cui si ripercorrono episodi di rivolte contadine tra il Medioevo e la Modernità, ma anche e soprattutto tutte quelle pratiche quotidiane di resistenza, sabotaggio, diserzione, che hanno caratterizzato la vita delle comunità rurali contro i signori e che sfuggono alla storia "ufficiale".

Dalla Val Seriana ci giunge poi l'articolo *Una storia anacronistica*, in cui si parla del collegamento sciistico Colere-Lizzola, un assurdo progetto di impianto di risalita che insiste a perpetrare un modello di turismo e di sfruttamento della montagna completamente fuori dal tempo (non che prima fosse auspicabile, beninteso, ma oggi che non c'è più neve è davvero delirante). E soprattutto ci parla dell'opposizione che abitanti del posto stanno costruendo contro tale scempio, con uno spirito e un'ottimismo di cui, oggi più che mai, abbiamo bisogno!

Per concludere, come quasi sempre facciamo, un articolo sui saperi pratici. È un'intervista a Anacho Herbane Kollektiv, nato durante il lockdown pandemico per riappropriarsi dei saperi legati alla salute e all'auto-cura, in particolare attraverso l'uso delle erbe spontanee. Una "erboristeria anarchica" per mettere in discussione le dinamiche oppressive della società capitalista e per promuovere autonomia e autodeterminazione. Oltre che con le erbe, anche attraverso pubblicazioni cartacee, come la fanzine *Punkaggine* o l'*Erbario anticarcerario*...





DATACENTER

IL VIVENTE COME INGRANAGGIO DELLA MACCHINA MILITARE-DIGITALE

di HAPPY HOUR

SEBBENE IL TEMA DELLA "MATERIALITÀ" DELLE TECNOLOGIE SIA ORMAI DIVENTATO UN ASPECTO IMPORTANTE DELLA CRITICA, I "DATACENTER" (I "CENTRI DI ELABORAZIONE DATI") SONO ANCORA UN OGGETTO RELATIVAMENTE IGNORATO. SPAZIO FISICO DI ARCHIVIAZIONE E DI ANALISI IN TEMPO REALE DI DATI – LA "CANTINA" DI INTERNET E DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE – E AL CONTEMPO TECNOLOGIA DELLA MEMORIA FUNZIONALE AL GOVERNO CIBERNETICO, IL DATACENTER È UN DISPOSITIVO CENTRALE DEL TECNO-CAPITALISMO CONTEMPORANEO E DELLE SUE GUERRE.



Centralizzazione contro il sabotaggio

Il Datacenter è un oggetto che si afferma durante la quarta rivoluzione industriale¹. Nel corso degli anni si è passati dall'avere una relativa polverizzazione della capacità di calcolo e di stoccaggio delle informazioni digitalizzate, tanto che ogni istituzione, ogni azienda, ogni scuola, ogni istituto di ricerca aveva il suo "centro di elaborazione dati" interno, a una maggiore concentrazione. Dai 30 m² di sala informatica in una scuola, ai 330.000 m² di Apple in Oregon, ai 10 milioni di m² del più grande datacenter del mondo vicino a Hohhot, Mongolia interna, Cina, il punto comune di questi diversi spazi sembra essere lo sforzo permanente di razionalizzazione e centralizzazione dell'archiviazione e della trasmissione di informazioni digitali.

I Datacenter sono giganteschi capannoni in cui sono concentrate le apparecchiature informatiche e i dispositivi tecnologici necessari al loro funzionamento continuo. Ospitano file e file di server strutturati all'interno di "rack", che sono l'unità base. Si tratta di armadi dentro cui sono fisicamente installate le componenti hardware necessarie all'elaborazione e alla trasmissione dei dati informatici, tra cui chip e componenti elettroniche come processori e schede, che tengono insieme quell'oggetto gigantesco che è Internet. Fondamentale per il funzionamento della rete è la continuità del servizio, per cui ogni Datacenter deve essere progettato seguendo il principio della "ridondanza" nei sistemi di alimentazione, che si esprime sia nell'avere più fonti, che grosse capacità di accumulo e generazione autonoma di energia per fare fronte ai momenti di calo di tensione. Oltre al collegamento con la rete elettrica, ospitano quindi enormi generatori di olio combustibile e depositi di batterie al litio. Sono inoltre presenti tubi e cavi, sistemi di condizionamento, di filtrazione dell'aria, di raffreddamento (dal momento che le apparecchiature generano una quantità enorme di calore), allarmi anti-incendio, dispositivi di sorveglianza digitale e fisica "anti-intrusione", etc. Per costruire un Datacenter servono investimenti dell'ordine delle decine di milioni di euro, per questo sono spesso coinvolti grossi fondi finanziari o strutture statali, gli unici a detenere la liquidità necessaria.

Il Datacenter, per un verso, ha storicamente rappresentato una risposta a un problema tecnico, cioè il fatto che Internet quando nasce è un sistema per la comunicazione fra pochi centri di ricerca e istituzioni militari. ARPANET, negli Stati Uniti negli anni '70, contava meno di una ventina di nodi e i suoi amministratori

1. La quarta rivoluzione industriale si pone in linea di continuità con le precedenti. Integra il digitale, il fisico e il biologico per incrementare la produttività del lavoro, da un lato tramite il perfezionamento del sistema delle macchine, rese in grado di connettersi tra loro (Internet delle cose) e sviluppare modifiche, adattamenti, correzioni autonome tramite l'IA, secondo i principi della cibernetica, dall'altro rendendo il vivente un più perfetto ingranaggio delle macchine, con l'inserimento di apparecchi su e dentro di esso.

si conoscevano personalmente. Per tenere insieme l'attuale scala di Internet, è necessaria un'infrastruttura in grado di sostenere le capacità di calcolo e trasmissione delle informazioni, con una standardizzazione a livello globale tanto nella gestione fisica quanto in quella logica. Questi edifici connettono tanto i cavi internet sottomarini quanto i satelliti, permettendo all'informazione digitale di circolare a livello globale. D'altra parte, il Datacenter ha rappresentato un'arma nella guerra portata avanti dai padroni. Quando i centri di elaborazione dati si trovavano all'interno della singola azienda, questo la esponeva non solo a rapporti di forza da parte dei salariati che detenevano un sapere tecnico, ma soprattutto a innumerevoli rischi in termini di sabotaggio e distruzione delle macchine.

Negli anni '60 sono le banche a iniziare a dotarsi di enormi computer per la gestione dei conti correnti. Gli scioperi del personale bancario negli anni '70, in particolare in Francia, svelano la fragilità di questi spazi critici per il funzionamento degli istituti di credito, che iniziano così a delocalizzare i siti di elaborazione delle informazioni. Negli anni '90, quando le reti intranet iniziano ad articolarsi con Internet, lo stesso processo si dà all'interno di altri comparti economici, come quello dell'istruzione pubblica, dove pure le sale macchine erano oggetto dei cosiddetti "rischi sociali" durante le proteste. Agli studenti bastava una mazza per distruggere la rete. Nel caso della Francia è il Centro Nazionale della Ricerca Scientifica (CNRS) a istituire un piano per la razionalizzazione delle sale server esistenti localmente. In Italia è in particolare dagli anni 2000 che la figura dell'amministratore IT interno all'azienda viene progressivamente sostituita dalla consulenza esterna. Negli ultimi cinque anni il servizio è stato poi concentrato nelle mani di pochissimi soggetti: le piattaforme di "cloud" Google e Microsoft, che gestiscono la maggior parte dei sistemi di posta e di archiviazione dei file aziendali. Queste BigTech alorovoltasubappaltano il lavoro ad altre aziende, delocalizzandolo in particolare in India, per una frazione di costo rispetto a una gestione più classica. Entrare nella sala macchine e distruggerla, oggi, è certamente più complicato (ma non impossibile).

Pappagalli stocastici e guerra militare

I Datacenter rappresentano l'infrastruttura fondamentale per il cloud computing², utile a settori economici quali l'industria bellica, l'agricoltura 4.0, la telemedicina, l'e-government³ e la tecnofinanza. Gran parte delle aziende italiane, ad esempio, ha trasferito su cloud i propri "dati critici". Il cloud abilita tecnologie

2. Il cloud computing (nuvola informatica) è un modello di archiviazione e gestione dei dati basato su Internet.

3. Con il termine e-government si fa riferimento all'utilizzo di tecnologie digitali nei processi della burocrazia statale.

quali l'Intelligenza Artificiale e il machine learning⁴. Attraverso la "nuvola", si assiste da un lato a una crescente centralizzazione delle informazioni, movimento classico del capitalismo, dall'altro allo sviluppo di dinamiche finanziarie, su cui vi è un forte traino da parte dell'attore statale. Il potere guarda con molto interesse a queste nuove tecnologie, perché rispondono a criteri di automazione e prevedibilità. Si pensi alla narrazione sulla "Smart City", fatta propria non solo dalle componenti più autoritarie e immediatamente riconoscibili come nemiche, ma anche dal mondo del cittadinismo di stampo ecologista. La "Smart City" è intrinsecamente legata ai meccanismi della sorveglianza e d'altra parte la sorveglianza è una dimensione centrale della modernità capitalista, oggi declinata nell'età digitale: la necessità di rastrellare dati in maniera continuativa su tutti gli individui e saperli collocare da un punto di vista spaziale, avere una quantificazione dell'esperienza emotiva, come nel caso della cosiddetta "sentiment analysis"⁵. Ciò denuncia l'ossessiva ricerca di controllo capillare, sia da parte di chi vuole operare un'accumulazione capitalista nei termini di estrattivismo di dati, sia da parte del governo e del suo braccio armato, repressivo e preventivo. A Parigi, in occasione delle Olimpiadi, alle tecnologie cd. "intelligenti" è stata affidata buona parte della sorveglianza urbana.



I sistemi di Intelligenza Artificiale non hanno nulla di intelligente. Non si tratta di processi creativi paragonabili a quelli di un essere vivente, si tratta di statistica, qualcuno li ha definiti in maniera accurata dei "pappagalli stocastici". Tuttavia, tralasciando la sua componente generativa, in quanto sistema di analisi

4. Branca dell'Intelligenza Artificiale che si occupa dello sviluppo di algoritmi e tecniche finalizzate all'apprendimento automatico mediante la statistica computazionale e l'ottimizzazione matematica.

5. Anche nota come "opinion mining", include processi di analisi del linguaggio naturale basati sulla linguistica computazionale e analisi del testo, mediante i quali riconoscere il tono emotivo di una comunicazione, classificandolo come positivo, negativo o neutro.

di grosse quantità di dati ecco che l'IA mostra delle potenzialità molto alte per chi deve prendere in fretta decisioni in campo militare o poliziesco. Negli ultimi anni questi sistemi sono entrati direttamente nel campo di battaglia, si pensi al conflitto dronizzato russo-ucraino e al genocidio algoritmico perpetrato dall>IDF a Gaza. Non è un caso che, in Italia, uno dei maggiori attori nel settore Datacenter e IA⁶ sia Leonardo, principale azienda bellica nonché partecipata statale.

Frontiere spaziali

Inizialmente i grandi Datacenter privati, che appartenessero alle società della Grande Distribuzione, alle banche, ai grandi proprietari di Internet (i GAFAM⁷), si trovavano nelle campagne, approfittando della presenza di ettari di terreni poco costosi. Negli anni '90, con lo sviluppo di Internet, cresce l'interesse per il settore immobiliare urbano. Internet è infatti una "rete di reti", il cui funzionamento si basa sugli spazi in cui le reti si interconnettono. Le reti sono di proprietà degli operatori di telecomunicazioni, i cui accordi commerciali consentono lo scambio di dati da una rete all'altra. In Italia, la loro spazializzazione è legata in parte alle cd. politiche di "consumo di suolo zero" europee, che incentivano il recupero di aree ex-industriali. A Torino lo si vede bene con i complessi dell'ex Pier della Francesca e delle ex Ferriere Fiat, dove sorgono già alcuni Datacenter e altri se ne vorrebbero impiantare. Negli Stati Uniti, essendoci una maggiore disponibilità di suolo e maggiori capacità di investimento, i Datacenter continuano a essere costruiti in larga parte nelle aree rurali e montane. In Oregon, la "patria dei Datacenter", si sfrutta l'idroelettrico, la cui acqua viene impiegata sia per la generazione di energia che per il raffreddamento degli impianti.

Nuova frontiera per l'*ambiente*⁸ dei Datacenter è poi lo spazio ultraterrestre. L'accordo siglato nel 2021 tra Google Cloud e SpaceX vede le stazioni di terra Starlink posizionate all'interno delle proprietà dei Datacenter di Google e i satelliti Starlink collegati all'infrastruttura di Google Cloud. Il satellitare a bassa orbita permette di ridurre il tempo di trasmissione di un dato dalla terra a un satellite, utile in scenari bellici in cui la capacità di reazione deve essere immediata. Più recentemente, Microsoft ha deciso di investire nel progetto Armada, che sta realizzando Datacenter "portatili" connessi a Starlink e che oggi, con "Frontier"⁹,

6. Si pensi a "Davinci-1", supercomputer per il settore aerospazio, difesa e sicurezza installato a Genova e utile alla mobilità militare, come sancito dall'accordo tra Leonardo e Rete Ferroviaria Italiana.

7. Acronimo che si riferisce alle cinque più grandi Big Tech occidentali: Google, Apple, Facebook (Meta), Amazon e Microsoft.

8. J. Ellul sostiene che la tecnica sia l'ambiente in cui è immerso l'uomo moderno.

9. Frontier è una piattaforma di Second Front implementata su Microsoft Azure Local e ospitata in un Datacenter modulare Armada Galleon, per "operazioni critiche" in ambienti disconnessi e remoti.

coniugano “cloud” e “edge computing”¹⁰ per operazioni militari e di polizia interna. Il fatto che comunicazioni strategiche vengano affidate a un privato, come nel caso di Starlink, non è rilevante. Può rappresentare un problema per uno Stato vassallo, come quello italiano, ma non è certamente un problema per il governo federale statunitense, perché SpaceX, come tutto il conglomerato che fa capo a Elon Musk, si regge su finanziamenti federali. Il legame tra attori privati che gestiscono sistemi di comunicazione strategici e Stato peraltro percorre la storia del capitalismo. Allo stesso modo del 1800, quando le reti prima telegrafiche e poi telefoniche di Bell e AT&T esistevano grazie a commesse statali, così in Telecom, dove per lavorare oltre certi livelli sono necessari nulla osta di sicurezza (NOS) rilasciati dallo Stato. Lo Stato serve a garantire il processo di accumulazione capitalista e questa ne è l'ennesima conferma.



Arma di costruzione di massa: la città come campo di battaglia

I Megadatacenter riguardano l'archiviazione dei dati o il cloud computing. I Datacenter urbani riguardano invece principalmente l'elaborazione di dati che necessitano della vicinanza dei nodi di rete Internet, in modo da ridurre al massimo i tempi di latenza nello scambio di informazioni con le banche e le assicurazioni o con i consumatori per le pubblicità e i videogiochi. Anche data la saturazione dei mercati europei dell'area FLAP (Francoforte, Londra, Amsterdam e Parigi), la particolare conformazione della Penisola italiana e la sua proiezione dal Mediterraneo verso lo spazio del Levante la rende un anello di congiunzione strategico per la costruzione di Datacenter. Con oltre 160 strutture, l'Italia si colloca all'ottavo posto mondiale per presenza di centri di elaborazione dati, dopo

10. L'edge computing (elaborare le informazioni sul campo o ai margini, “edge”) è l'architettura software dell'Internet delle cose (IoT), che permette di archiviare ed elaborare i dati il più fisicamente vicino possibile a dove vengono raccolti, riducendo distanza computazionale e latenza nella rete per operazioni “in tempo reale”.

Stati Uniti, Germania, Regno Unito, Francia, Australia, Olanda e Russia¹¹. Si parla dell'apertura di 83 nuovi Datacenter nel periodo 2023-2025 e di 5 miliardi di investimenti tra il 2023 e 2024, stimati raddoppiare entro il 2026¹², concentrati soprattutto nell'area di Milano. Non è un caso che sia proprio Genova il porto d'approdo dei principali cavi internet sottomarini transcontinentali, tra cui Blue-Med, che arriverà fino a Mumbai aggirando il Mar Rosso.

Torino, dove già esistono 11 Datacenter¹³, fa gola per nuovi investimenti, tanto per la sua appartenenza geografica al triangolo industriale (digitale), quanto per la presenza di molti edifici industriali dismessi e per la sua conformazione idrografica. In città, poi, si investe su aerospazio e difesa, su cui aleggia lo spettro di Alenia Aermacchi. Nuovi Datacenter potrebbero sorgere vicino all'aeroporto di Caselle e in corso Marche¹⁴, dove è in costruzione un polo di ricerca e sperimentazione bellica con la partecipazione sinergica di Università e Politecnico, aziende (Leonardo, Thales Alenia, Collins, Avio...) e NATO. Dal Datacenter di Colt, che si trova all'Environment Park¹⁵ a Torino – dispositivo dell'ideologia dell'efficienza eco-tecnologica, nato dalla riqualificazione dell'ex-Teksid e che oggi ospita alcune tra le principali sperimentazioni presenti in città in campo energetico, dall'idrogeno al nucleare – parte un cavo che, attraverso Francia e Inghilterra, va verso gli Stati Uniti. Esso è parte dell'infrastruttura di TOP-IX, un "Internet Exchange Point" (IX). Si tratta di un punto di interscambio dove operatori di telecomunicazioni, fornitori di accesso alla rete e aziende si scambiano traffico dati, beneficiando della prossimità, attraverso accordi reciproci. Nel Nord-Italia ne esiste solo un altro, MIX, a Milano.

Nel contesto italiano, i Datacenter a oggi occupano circa 333.341 m² di suolo e non sono regolamentati normativamente, essendo accatastati come generici "edifici industriali". Ciò ha importanti conseguenze, in particolare sull'assegnazione degli spazi fondiari agli operatori da parte dei Comuni e riporta a un fenomeno ben noto nella storia industriale: una trasformazione quantitativa porta a una rottura qualitativa nella natura stessa dell'attività. Da gennaio 2025 esiste un

11. V. statista.com.

12. Osservatorio Data Center, Politecnico di Milano.

13. Colt, via Livorno 60; BBBell, Retelit e IT.Gate, corso Svizzera 185; CSI, corso Unione Sovietica 216; Noovle, via Cruto 2 (Moncalieri), via Ferrero 10 (Rivoli), via Leini (Settimo), via Issiglio 90 (Torino); EXA, all'Abbadia di Stura 151; Rai Way, Strada Pecetto 311-15 (Pecetto).

14. "Torino, l'AI cerca spazio in città: in arrivo altri 5 data center. Appena inaugurato quello di Rai Way in via Verdi, la Cittadella dell'Aerospazio di corso Marche ipotizza un grande server in tandem con Leonardo. Ma altri sono in (probabile) arrivo targati Avio, Bbbell, Enel e, soprattutto, Hines, che prepara un maxi progetto con la costruzione di sei edifici alti 30 metri a due passi dall'aeroporto di Caselle", Il Corriere, 7 febbraio 2025.

15. Parco Scientifico Tecnologico per l'Ambiente, società privata a partecipazione pubblica dove hanno sede circa 70 aziende dedicate "all'innovazione tecnologica e alla sostenibilità ambientale".

codice Ateco, “Elaborazione dei dati, hosting e attività connesse”, ma non sono in alcun caso normati né l’approvvigionamento di energia per il rifornimento della rete, i cui consumi sono in crescita esponenziale, né l’attività fondiaria legata alla ricerca di terreni. Essa è per lo più gestita attraverso gli strumenti discrezionali della pianificazione urbanistica di competenza locale. Secondo un principio analogo a quello dei crediti di carbonio, ne è nato un nuovo mercato attraverso i “diritti edificatori” che, secondo il meccanismo della cd. “perequazione” territoriale, sono scorporati dalla terra fisica e dunque cedibili. Come nel caso del Comune di Arcene, nella bassa bergamasca, che sta trasformando un terreno agricolo in aera edificabile per un Datacenter proprio tramite l’acquisto di diritti edificatori per 50mila m² da due Comuni montani, Berbenno e Gandellino¹⁶.

Regimi di visibilità: mitologia green e dell’automazione

Se si scrive “Google Iowa” sul motore di ricerca, si incappa nella foto di un gruppo di cervi accanto alle torri di raffreddamento di un Datacenter. Google, attraverso quell’immagine, comunica un’idea di tecnologia in armonia con l’ambiente. Per appianare quella che a prima vista potrebbe sembrare una contraddizione tutta interna al capitalismo tra transizione digitale ed ecologica, è in atto la costruzione di una mitologia della sostenibilità ambientale di queste macchine energivore. Non è un caso che uno dei primi Datacenter a Torino si trovi proprio nell’Environment Park, né che il progetto del primo Datacenter europeo in una miniera attiva, in Val di Non, si chiami “Intacture”¹⁷.

Oggi, come soluzioni green per alimentare i Datacenter, vengono proposti la geo-ingegneria, cioè il riutilizzo del calore, e il nucleare. Stefano Buono, CEO della start-up torinese Newcleo, presente proprio all’EnviPark, dichiara che i mini-reattori sono un passaggio obbligato: mettere in pausa l’IA non è un’opzione nelle agende di governi e aziende. I Datacenter hanno un gigantesco impatto in termini di ecosistema, dalla cementificazione alle terribili condizioni ambientali e umane di estrazione mineraria coloniale delle “materie prime” critiche necessarie al digitale – rame, cobalto, coltan, stagno, silicio... –, fino all’enorme consumo di elettricità e di acqua potabile per raffreddare i circuiti il più vicino possibile ai chip. Oggi in Europa e in Italia si torna a parlare di apertura di siti minerari chiusi da decenni, per garantirsi con maggiore prossimità i materiali necessari alle “transizioni gemelle”, dietro la cui narrazione pacificata si stagliano i piani di riarmo continentali. Vicino a Torino un esempio è quello di Punta Corna, in Val di Viù, per il cobalto. Oltre alle tecniche di estrazione impattanti,

16. “I data center si mangiano la terra (ancora) verde. Due casi in Lombardia”, IrpiMedia, maggio 2025.

17. “Puntare i piedi. Contro il data center in Val di Non”, dicembre 2024, Collettivo Terra e Libertà.

si profila una maggiore infrastrutturazione e *zonizzazione* degli ambienti alpini, trasformati in zone di sacrificio¹⁸.

Nelle rappresentazioni dei Datacenter che circolano nei mass media, le immagini si concentrano sulle apparecchiature ad alta tecnologia piuttosto che sull'ambiente vampirizzato o sugli umani che lavorano in questi edifici. La finzione rappresentativa del centro dati depopolato si interseca con la mitologia del progresso tecnologico, dell'automazione e dell'obiettività dei dati. Un operatore di Datacenter vende sicurezza: dei dati, ma anche e soprattutto garanzie di connettività e operatività. Alcuni Datacenter vantano contratti che garantiscono il rifornimento energetico allo stesso livello di priorità di ospedali o installazioni militari. La messa in scena della sicurezza mette poi in risalto una panoplia di dispositivi tecnologici: la sorveglianza dell'accesso, sale di controllo, telecamere multiple, badge, etc. Di fronte a questa ennesima versione della mitologia dell'efficacia e della sicurezza totali generata dalla proceduralizza-



zione e dall'automazione¹⁹, che esiste da almeno due secoli, si staglia la costitutiva fragilità di queste infrastrutture. Nel marzo 2021 il Datacenter OVH a Strasburgo, uno dei più grandi d'Europa, è andato a fuoco per una serie di "errori". La mitologia dell'automazione ha in ogni caso conseguenze reali: da un lato, l'addestramento delle popolazioni a una presunta inferiorità umana di fronte alle tecnologie – cioè l'apprendimento della vergogna prometeica; dall'altro, la trasformazione del lavoro che, lungi dal far sparire totalmente l'essere umano, lo riduce a compiti sempre più ripetitivi e senza senso.

18. Si vedano: "Montagna: materia di transizione (digitalizzazione, estrattivismo e nucleare)", Collettivo Escombrera, Nunatak, n. 74, autunno 2024; e "Zone di sacrificio: il ritorno della miniera nell'Europa in guerra" podcast di Happy Hour, aprile 2024, disponibile su radioblackout.org.

19. Allo stesso modo, Amazon impiega 500.000 lavoratori del click, i "turkers", contrazione di worker e di Turk, in riferimento alla piattaforma di telelavoro Mechanical Turk, che strizza l'occhio al supposto automa del secolo dei Lumi, il "Turco Meccanico", che avrebbe dovuto giocare a scacchi, ma era in realtà manovrato da un essere umano.

Il Datacenter come oracolo

Dall'utensile alle macchine calcolanti – che potrebbero entrambi essere definiti come esempi dell'articolazione di funzioni vitali al di fuori del corpo umano in artefatti che diventano fondamentali per la sopravvivenza e che durano di più della vita dei costruttori e dunque in tal senso “archivi di memoria”, ciò che in ambito antropologico è stato definito “cultura materiale” – vi è una cesura. Se l'utensile rispondeva a un'esigenza di adattamento dell'umano nell'ambiente, le macchine calcolanti rispondono a un processo autotelico, cioè pongono nel proprio mero dispiegamento il fine della propria realizzazione. Secondo Jacques Ellul la storia passata della tecnica va per questo distinta dalla sua trasformazione industriale. C'è un cambiamento completo, non solo di proporzioni, ma di qualità, e la qualità della tecnica attuale, con un rovesciamento tra il concetto di mezzo e fine, è quella di ergersi a “regno dei mezzi”, sistema che si auto-accresce, e si presenta con i caratteri dell'unitarietà, dell'universalismo e dell'autonomia²⁰. Siamo passati da un mondo organico in cui la simbolizzazione era una funzione adeguata e rispondente all'ambiente a un sistema tecnico in cui la creazione di simboli non ha né luogo né senso. Oggi per partecipare alla produzione di una merce industriale, a un lavoratore non è richiesto di sapere come è fatta o si usa, ma solo quali sono i movimenti necessari a manovrare una macchina. Al contempo, la produzione di consumatori richiede il continuo condizionamento del comportamento verso una “novità” consumabile.

Per questo i Datacenter possono essere definiti “tecnologie della memoria”, poiché organizzano l'archiviazione dell'esperienza umana in forme sempre più istantanee. La velocità con cui operano i dispositivi digitali, l'accesso immediato alle nostre attività tradotte in dati e la capacità di registrarle ed elaborarle in tempo reale, fa sì che il presente sia già immediatamente memorizzato e ripresentato. Non mera ripetizione, ma retroazione cibernetica in cui i risultati di processi precedenti sono reimmessi nella riproduzione del sistema – come quando i dati che si producono in quanto utenti vengono istantaneamente utilizzati per modulare i feeds sui social media. È stato sviluppato il concetto di “governamentalità algoritmica” per nominare questo processo di “automazione della stessa decisione”²¹ (Rouvroy, 2016). Si potrebbe quindi dire che il Datacenter, più che all'archivio, rimanda alla figura dell'oracolo, in cui la memoria viva si confonde col passato che ha già traccia del possibile futuro, con il conseguente impoverimento dell'esperienza e cortocircuito della possibilità critica.

20. J. Ellul, *Il sistema tecnico*, Jaca Books, 2009 (1977).

21. A. Rouvroy, “La governamentalità algoritmica: radicalizzazione e strategia immunitaria del capitalismo e del neoliberalismo?”, La Deleuziana, n. 3, 2016.

Le rappresentazioni della macchina che si emancipa dall'uomo e accede alla coscienza, tanto nelle varianti utopiche, quelle della singolarità tecnologica, quanto in quelle distopiche, relative all'estinzione dell'umano, si fondano entrambe su un millenarismo tecnologico che sacralizza la tecnica. In realtà, un fenomeno come l'avvento di Chat GPT non dovrebbe interrogarci perché l'Intelligenza Artificiale possa effettivamente sostituirsi a quella umana, ma per il fatto che è il senso stesso del linguaggio a essere ridotto a nulla. Si tratta di una questione molto più sottile e riguarda l'avvento di umano che ha introiettato l'equivalenza tra vivente e tecnica. Seguendo Ellul, la domanda da porsi per una critica radicale all'algoritmo e alla sua infrastruttura, il Datacenter, è quindi: come desacralizzare la tecnica?

Fronti di guerra aperti: Saluzzo e l'agricoltura 4.0

Contro i Datacenter si stanno oggi moltiplicando conflitti, portati avanti non solo da residenti urbani – dalla Lombardia a Marsiglia²² –, ma anche da agricoltori, negli USA come in Olanda. La questione posta è tanto semplice quanto estremamente ambigua: “se Google diventa il mio vicino, ci sarà ancora acqua?”. Il fondamento dalla macchina militare-digitale non sembra essere messo in discussione, visto che, ad esempio, la depredazione di un elemento come l'acqua avviene proprio per mano dell'agroindustria, che è al contempo uno dei laboratori per eccellenza di tecnologie utili anche sui campi di battaglia, come i droni.

Con il termine “Agricoltura 4.0” si intende l’evoluzione dell’agricoltura di precisione²³, tramite cui definitivamente imporre la trasformazione delle cascine in fabbriche industriali altamente tecnologiche: trattori hi-tech che dialogano in “cloud”, sensori e satelliti per la raccolta dati in tempo reale, previsione e ottimizzazione tramite IA, droni e automazione per operazioni quali la raccolta o l’irrigazione, IoT per connettere tra loro i diversi dispositivi. Macchine computerizzate indotte e finanziate dalle politiche statali e soprattutto europee, come il PNRR. Il capitalismo finanziario e cibernetico favorisce la concentrazione della produzione nelle mani di un piccolo nucleo di industriali agricoli che detengono porzioni sempre più vaste di terra e capitali da investire in queste nuove tecnologie, mentre i piccoli vengono incatenati al debito, portando a pieno compimento lo sradicamento dell’agricoltura e dell’autonomia contadina. La campagna è definitivamente ridotta a laboratorio sperimentale, una guerra al vivente abbracciata anche “dal basso” nel nome dei *dati bene comune*²⁴.

22. “A Marseille comme ailleurs, l'accaparement du territoire par les infrastructures du numérique”, novembre 2024, La Quadrature du Net, consultabile su: laquadrature.net.

23. Anche detta agricoltura 3.0, legata in particolare all'introduzione del GPS dagli anni Novanta.

24. “Su Mondeggi bene comune e l’agri-tech dal basso”, aprile 2025, Collettivo Terra e Libertà.

Il 12 marzo 2024 è stato approvato un protocollo di intesa per “studi scientifici innovativi in agricoltura” tra il Politecnico di Torino, in particolare il dipartimento di Elettronica, e il Comune di Saluzzo (provincia di Cuneo), che da 78 anni ospita la “Mostra della Meccanica Agricola”, dove oggi vengono esposti enormi trattori e macchinari per lavorare la terra sempre più “smart” e costosi. L'accordo scientifico, della durata di tre anni, riguarda l'installazione di un ripetitore sulla Torre Civica della città per ricevere dati climatici e agronomici inviati da diversi frutteti sperimentali della pianura, attraverso la tecnologia dei “wearable plant sensors”²⁵, sensori microscopici “indossabili” dalle piante, al fine di ottimizzare l'uso di acqua irrigua. E mentre in trincea i droni rimpiazzano i disertori russi e ucraini e a Gaza è in corso il primo genocidio algoritmico della storia, i droni con IA per la raccolta delle mele, fabbricati dall'israeliana Tevel, nel 2022 vengono sperimentati vicino a Saluzzo dall'azienda Rivoira. La stessa che si propone di creare una “filiera della mela 4.0”, tra calibratrici automatizzate e impianti a radiofrequenza che selezionano la frutta in base a colore e qualità. Di fronte alla conflittualità che dal 2009 è stata messa in campo dai braccianti sfruttati, la pax capitalista sancita dall'alleanza tra grande capitale agroindustriale, politica, polizia e cooperative²⁶, trova nel Datacenter un fondamentale alleato.

L'articolo è la rielaborazione di un approfondimento andato in onda durante la puntata “Il lato sommerso dell’AI-ceberg” della trasmissione “Happy Hour. Pillole sintetiche dal mondo-guerra” (24 febbraio 2025, Radio Blackout), curato insieme a un compagno di Hacklab_TO. Happy Hour, Torino, giugno 2024.

Tutte le fotografie sono opera di Josef Koudelka

25. “Il Politecnico di Torino e quei sensori nei frutteti saluzzesi per capire se le piante hanno poca acqua o troppa”, La Stampa, 14 marzo 2024.

26. “A Saluzzo l’unico bracciante buono è il bracciante morto”, agosto 2022, furore.noblogs.org.





UNA MONTAGNA SOTTO TERRA

LA GUERRA DEL COLTAN IN KIVU (REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO)

di MARCO e MARTINA

LE GUERRE CHE INSANGUINANO L'AFRICA SUB-SAHARIANA SONO IL GRANDE RIMOSSO DEL NOSTRO "PROGRESSO". PARLIAMO DI MILIONI DI MORTI, E DI INTERE GENERAZIONI IMMOLATE SULL'ALTARE DEL SACCHEGGIO DELLE RISORSE CHE GARANTISCONO IL NOSTRO STILE DI VITA, I NOSTRI DISPOSITIVI TECNOLOGICI E, DA ULTIMO, LA COSIDDETTA TRANSIZIONE VERDE. COME NEL KIVU (NELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO), CHE DETIENE – TRA LE ALTRE MATERIE PREZIOSE – TRA IL 60% E L'80% DEL COLTAN DI TUTTO IL PIANETA, ED È PER QUESTO CONDANNATO, DA DECENNI, A UNA GUERRA TANTO MICIDIALE QUANTO SILENZIATA.



TRA VULCANI E MINIERE, LA LINEA DEL FRONTE

Dopo settimane di violente scaramucce nel Nord Kivu, alla fine di gennaio di quest'anno le milizie unificate di AFC (Alliance du Fleuve Congo) e M23 hanno preso il controllo di Goma, la principale città della regione. L'occupazione è avvenuta rapidamente: l'esercito congoleso si è ritirato praticamente senza combattere e ha lasciato la città nelle loro mani. Migliaia di persone, per l'ennesima volta, sono fuggite verso sud o hanno varcato i confini dei Paesi vicini.

A Goma, nell'est della Repubblica Democratica del Congo, ci siamo stati nel 2013. È un ricordo nitido, anche se sono passati tanti anni. Appoggiata sulla sponda settentrionale del lago Kivu, con l'impressionante sfondo del monte Nyiragongo, uno dei vulcani più attivi, imprevedibili, pericolosi e sorvegliati al mondo, nel cui cratere sommitale c'è un lago di lava semiliquida e incandescente, che perennemente ribolle e periodicamente cresce fino a tracimare e a riversarsi lungo le sue pendici, giù fino alla città.

Già allora si respirava un'aria inquieta e minacciosa. Per le strade c'era tanta gente a piedi, si muovevano tanti mototaxi e taxi collettivi, poche automobili, gli immancabili chuduku di legno stracarichi di sacchi e non poche autoblindo dei caschi blu, credo pakistani o nepalesi, della inutile missione ONU di "stabilizzazione" del Paese.

Il paesaggio intorno a Goma è di una bellezza commovente, segnato

dalle cicatrici lasciate nella terra dalle eruzioni del gigante di fuoco. Nel gennaio 2002 la lava ha aperto grandi ferite nella terra e ha attraversato il cuore della città, distruggendo interi quartieri e costringendo quasi mezzo milione di persone a fuggire verso il confine ruandese. Di nuovo a maggio del 2021, all'improvviso, la lava del Nyiragongo si è riversata per sei ore sulla città, uccidendo 220 persone e ferendone almeno 700. Anche il lago Kivu, in cui ignari abbiamo fatto anche il bagno, è un lago piuttosto pericoloso. Può emettere, senza preavviso, grandi quantità di CO₂ che possono provocare la morte per soffocamento di piante, animali e persone. Insomma, Goma non è proprio un posto tranquillo. Ma non lo è anche e soprattutto per altre ragioni.

Tutt'intorno alla città, una catena di vulcani, montagne e la foresta pluviale. E lassù, tra i monti e i vulcani Virunga, non ci sono soltanto i gorilla di montagna, i ranger che li tengono d'occhio e i bracconieri che li uccidono per tagliare loro le mani e farne portacenere. Ci sono anche le milizie ben armate dei signori della guerra, che da sempre prosperano con il saccheggio dei villaggi e il contrabbando delle risorse di questa terra favolosa e disgraziata. E, a proposito, di Goma ricordiamo bene anche il continuo via vai notturno dei camion al posto di confine RDC-Ruanda, a due passi dall'albergo dove non si riusciva a chiudere occhio.

Proprio in queste zone è nata la più nota, organizzata e meglio armata tra

le decine di milizie congolesi, l'M23 (Movimento 23 marzo). Un gruppo composto da ex-combattenti di un'altra milizia, il Congrès national pour la défense du peuple (CNDP), a suo tempo inquadrati nell'esercito congoleso, poi ammutinati in "difesa degli interessi dei Tutsi" e in realtà sempre mili ziani inseriti a pieno titolo nell'intricata competizione per le materie.

Già l'anno prima del nostro viaggio, l'M23 aveva occupato per un breve tempo la città di Goma. Prova di forza, saccheggio, avvertimento... una buona occasione per accreditarsi, sparando e terrorizzando la gente, già alle prese con la povertà più devastante che si possa immaginare.

E ora di nuovo?! Dopo anni di quasi assoluto silenzio, oggi questa regione del Congo torna sui giornali e in televisione, per un'occupazione militare più consistente che nel passato da parte della milizia unificata M23-AFC, sempre capeggiata dai signori della guerra e del coltan e finanziata, ormai senza più alcun dubbio, dal governo ruandese di Paul Kagame.

Da quanto leggiamo in queste settimane, non deve essere cambiato molto laggiù. Anzi, oggi le milizie non si sono fermate a Goma e hanno occupato praticamente tutto il Kivu, raggiungendo in pochi giorni anche Bukavu, la capitale del Sud e poi, ancora più giù, Uvira, che già si affaccia sull'enorme Lago Tanganyika. Tutta la zona mineraria più ricca del Congo. Oggi, come sempre, la popolazione civile è la principale vittima. Oggi,



come sempre, il conflitto porta fughe di massa, razzie, stupri e saccheggi. Che non vanno al telegiornale. Come non vanno al telegiornale i veri motivi di questa nuova guerra.

Dietro la retorica dei politici, dietro gli assurdi nazionalismi post-coloniali e le tensioni etniche fomentate e calicate al bisogno, questa nuova "crisi" nel Kivu ha radici profonde e molto concrete: il controllo delle immense risorse naturali della regione, in particolare il coltan, e poi la cassiterite, l'oro, il cobalto, i diamanti...

MINERALI DI SANGUE ED ESTRATTIVISMO SELVAGGIO

Tra le montagne del Kivu ci sono ricchissimi giacimenti di coltan, oltre a importanti depositi di stagno e tungsteno. Il coltan è una specie di sabbia nera leggermente radioattiva formata dai minerali di columbite e tantalite; è un minerale che fa gola, oggi più che mai. Dal coltan si estrae il tantalio, un metallo raro, molto duro, resistente

agli attacchi chimici e capace di aumentare la potenza degli apparecchi riducendo il consumo di energia. È un minerale essenziale per impianti e strumenti chirurgici, condensatori elettrici di piccole dimensioni, apparecchiature elettroniche e leghe speciali utilizzate per la costruzione di turbine nell'aeronautica civile e militare. Il Congo possiede tra il 60% e l'80% delle riserve mondiali di coltan, con il 44% della produzione globale (circa 2000 tonnellate all'anno).

La maggior parte delle miniere del Kivu dove si estrae coltan sono "artigianali", come quella di Rubaya, dove si produce più del 15% del coltan mondiale. Per lo sfruttamento delle proprie miniere "ufficiali", il Ministero delle Miniere congolese vende concessioni alle compagnie. Per fare un esempio, nel 2024 un rapporto di Global Witness ha segnalato che la compagnia cinese CMOC ha pagato solo 25 milioni di dollari per una miniera valutata 1,5 miliardi...

A differenza dell'estrazione di rame e cobalto nella provincia congolese del Katanga, dominata dalla svizzera Glencore, dal gruppo belga-congolese Georges Forrest e da grandi aziende statali cinesi, le società coinvolte nell'estrazione del coltan sono più piccole. Il capitale richiesto è limitato, dal momento che l'estrazione si fa utilizzando solo le braccia dei minatori, che scavano come forzati usando vanghe, ciotole e sbarre di ferro. Le società che gestiscono le concessioni cambiano di continuo e certo non fanno della tra-

sparenza il loro punto di forza. E ancor meno trasparenti sono le società che esportano il minerale illegalmente attraverso Ruanda, Burundi o Uganda. In prima fila per l'esportazione del coltan estratto nella RDC è la CDMC dell'inglese John Crowley, socio d'affari del broker svizzero Chris Huber. Il minerale passa indisturbato le frontiere ruandese o ugandese via terra, via lago o in aereo da piccoli campi d'aviazione privati. Da qui il coltan e gli altri minerali arrivano ai porti della costa orientale africana, come Dar-es-Salaam in Tanzania, per essere imbarcati e finire nelle fonderie in Thailandia, Malesia e Cina. Una volta ripuliti e pronti all'uso sono trasferiti ai giganti dell'industria elettronica, aeronautica e degli armamenti negli Stati Uniti, Europa e Giappone e nelle linee di produzione di Apple, Intel, Samsung, Motorola, ecc. Sono loro le sanguisughe che si alimentano delle ricchezze estratte dai minatori "artigianali" del Congo. Le grandi compagnie multinazionali, le Big Tech e gli Stati interessati continuano a far finta



di chiedere filiere trasparenti e prive di "minerali di sangue", ma la realtà sul campo è ben lontana da qualsiasi standard di tracciabilità. Le centinaia di miniere "artigianali" sono al di fuori di ogni controllo e continuano a essere gestite da milizie locali, mercenari e reti di traffico informale che riforniscono il mercato nero globale.

A Goma da sempre stazionano ex-membri della Legione straniera francese e uomini d'affari come Olivier Bazin, alias "Colonnello Mario", un ex-mercenario e mercante d'armi che con la sua società militare privata Agemira ha siglato un contratto con l'esercito congolese per offrire i servigi di una quarantina di ex soldati bielorussi e georgiani per la manutenzione di aerei ed elicotteri militari.

In questo caos l'estrazione di minerali, funzionale al bisogno di clienti-padroni così importanti, è certamente più facile e prospera il saccheggio delle risorse del popolo congolese, con la complicità di Ruanda e Uganda, che non hanno risorse ma certificano come proprie e rivendono in tutto il mondo quelle contrabbandate dal Congo.

Anche se è ufficialmente vietato esportare i metalli estratti nelle regioni devastate dalla guerra in RDC, e anche se le grandi aziende occidentali vantano la garanzia che i minerali che utilizzano non sono "minerali di sangue", le loro etichette di garanzia sono regolarmente contraffatte. Il giro di tangenti distribuite ai funzionari del Ministero delle Miniere congolese è parte di questa economia di sangue:



i timbri di approvazione sono in vendita! Del resto i dipendenti pubblici congolesi hanno paghe da due dollari al giorno, "tengono famiglia", e non è facile rifiutare i diktat dei miliziani al soldo dei titolari delle concessioni.

Dall'altra parte della barricata, circa 250.000 minatori estraggono coltan, stagno e tungsteno lavorando in condizioni disumane. Scavano a mano o con attrezzi artigianali profonde gallerie nelle montagne in cui, a rischio della vita, anche donne e bambini estraggono blocchi di minerale. I padroni delle miniere pagano una miseria e la concorrenza per poter guadagnare pochi spiccioli al giorno è il mezzo per tenere a bada la rabbia. Solo quando succedono gravi incidenti qualcuno protesta: è successo nel 2019 e nel 2020 a Masisi, quando i minatori sono arrivati a ribellarsi e a scontrarsi con la polizia mineraria delle società concessionarie. E nelle miniere artigianali, dove il controllo delle milizie è ancora più feroce, ribellarsi significa morire.

Il business è ovviamente molto redditizio. Basta una semplice moltiplicazione a partire dal valore attuale tra i 100 e 150 dollari al chilo (senza contare picchi come quello del 2004 in cui il valore del coltan sul mercato è arrivato a 600 dollari) per capire che l'affare dell'esportazione illegale di coltan è ben più che la rapina del secolo! L'estrattivismo selvaggio è conveniente e non importa se è la prima causa dei combattimenti, dello sfruttamento bestiale, delle ondate di fuggitivi e se ha conseguenze devastanti per il territorio, come quelle segnalate da un recente rapporto dell'International Peace Information Service (IPIS) secondo cui i fiumi congolesi vicini alle miniere presentano concentrazioni di piombo e uranio 100 volte superiori agli stessi limiti stabiliti dall'OMS e nel 2020 in Katanga sono stati distrutti 12.000 ettari di foresta per far spazio alle miniere.

Coltan, ma non solo. Da queste parti c'è anche oro. E anche per estrarre oro, a fianco di quelle industriali, come quella di Kibali, nella provincia dell'Ituri – una delle più grandi del mondo controllata dalla sudafricana AngloGold e dalla canadese BarrickGold e subappaltata al gruppo francese Bouygues – sono nate miniere artigianali sotto il controllo di bande armate. Naturalmente per questi minatori non ci sono nemmeno le pochissime garanzie che ci sono per quelli delle grandi miniere industriali. Anzi, spesso i minatori – bambini, donne e uomini che si spaccano la schiena giorno e notte per 1 o 2 dollari

al giorno – sono gli stessi che passano dallo sfruttamento gestito da un signore della guerra a quello organizzato da un capitalista occidentale.

LA STORIA AVANZA, MA È SEMPRE QUELLA

Negli ultimi trent'anni, nell'assordante silenzio del mondo "civile", continua a imperversare questa guerra sporca, che ha già fatto forse 10 milioni di morti e provocato costanti ondate di profughi e sfollati. Nell'est del Congo, le milizie oggi continuano a fare ciò che hanno sempre fatto: estorcono denaro ai piccoli agricoltori del cacao e ai tagliatori dei legni pregiati che finiscono nelle belle case occidentali, occupano i siti minerari in cui si estraggono le "terre rare" che fanno gola ai grandi gruppi multinazionali e puntano il fucile alla testa di centinaia di migliaia di "scavatori di minerali".

Il sistema è più o meno quello di sempre e qualche passo indietro nella storia di questo Paese può essere utile per avere una conferma di come l'oggi non sia altro che il proseguimento delle politiche coloniali e post-coloniali.

Il Congo è un Paese grandissimo, quasi come tutta l'Europa occidentale. Un Paese ricchissimo di risorse che hanno sempre fatto gola agli occidentali, che di ricchezza se ne sono sempre intesi. "Scoperto" dai portoghesi e poi occupato come proprietà personale di Leopoldo II, re del Belgio, secondo uno schema coloniale che ha sacrificato senza scrupoli le popolazioni locali, le loro lingue, le loro tradizioni e le loro abitudini sociali e di vita.

Sono state le potenze coloniali a tracciare le linee rette dei confini e a fissare, nel più completo arbitrio, i limiti dei gruppi umani che abitavano questi territori prima del loro arrivo. E li hanno chiamati etnie. Nel vicino Ruanda, i tedeschi favorirono le élite tutsi. In Congo re Leopoldo del Belgio destituì i tradizionali capi (tutsi) deportando centinaia di migliaia di persone in base ai bisogni di manodopera da sfruttare e trasformò lo "Stato libero del Congo" in un immenso campo di lavoro per la raccolta prima dell'avorio e poi del caucciù, essenziale per la produzione della gomma. A chi non collaborava venivano tagliate le mani. Chi si ribellava veniva semplicemente ucciso. Nessuna autocritica per i metodi nemmeno quando, nel 1908, il Paese venne trasformato in colonia a tutti gli effetti dello Stato belga.

Il Congo belga (che incorporò per volere della Società delle Nazioni anche il Ruanda-Burundi) istituì addirittura

la Missione di Immigrazione dei Banyaruanda (1937), non facendosi scrupoli a deportare i tutsi ruandesi per farli lavorare, insieme agli hutu, nelle miniere d'oro del Kivu e in quelle di rame del Katanga e fomentando quelle divisioni "etniche" ancora oggi capaci di esplodere in maniera devastante.

Il Congo è rimasto una colonia belga fino al 1960, quando, come diversi altri Stati africani, è diventato formalmente indipendente. Ma nemmeno allora si disinnescarono le bombe in un Paese spremuto fino all'osso e reso fragilissimo da una politica coloniale feroce, che aveva stravolto ogni tradizione e ogni legame originario. L'economia era stata strutturata per soddisfare i bisogni della "madrepatria" e non esisteva né una borghesia né una classe dirigente nazionale. Per il nuovo Stato congolesi cominciava l'epoca dei separatismi e dei conflitti. I vari clan politici, legati alle province artificiali create dai colonizzatori, non



potevano che puntare all'accesso alle ricchezze del Paese e... dietro a ogni clan si muoveva una grande potenza.

Dal 1960 al 1963, belgi e francesi sostennero apertamente la secessione del Katanga, ricco di rame e cobalto, e gli Stati Uniti fecero di tutto per evitare che il Congo potesse entrare nell'orbita dell'URSS. Così, con la copertura dell'ONU, favorirono il golpe del colonnello Mobutu Sese Seko. La scusa

golese, sceso negli abissi della più nera povertà, con tassi di mortalità infantile e perinatale tra i più alti del mondo, una struttura sociale minata da una dilagante corruzione e dallo spaventoso accumulo di ricchezze da parte del clan al potere. Con la protezione dei suoi padroni multinazionali, il tragico regime dittoriale di Mobutu ha impoverito il Congo provocando un rapido e irreversibile deterioramento

di tutte le infrastrutture, cancellando ogni minimo servizio pubblico e ogni impresa esistente, prime fra tutte quelle minerarie e industriali. E poiché un simile saccheggio poteva essere operato solo con il sostegno militare, finanziario e politico delle grandi potenze, Mobutu non poteva che continuare



era porre fine alla sanguinosa secessione katanghesa, ma il vero obiettivo era evitare l'affermazione di movimenti di ribellione e guerriglia e liquidare i leader anti-imperialisti, come Patrice Lumumba, uno degli eroi del Congo indipendente ucciso nel 1961 da mercenari katanghesi, francesi e belgi, con il benestiero della CIA.

Con Mobutu, le potenze occidentali hanno potuto fare tranquillamente i loro interessi in Congo per oltre 30 anni. Anni terribili per il popolo con-

a essere un leader fedele agli interessi stranieri. Interessi che, manco a dirlo, non erano quelli del popolo congolese, che ha sempre vissuto in una condizione di soggezione e povertà senza eguali. Come negli anni '80, quando il crollo del prezzo delle materie prime causò un tremendo crollo economico e le richieste di "riallineamento" del FMI e dalla Banca Mondiale precipitarono il Paese nel caos. Lo Stato non era più neanche in grado di garantire istruzione pubblica, ospedali e ser-

vizi pubblici e in cassa non c'erano più soldi nemmeno per pagare i soldati che cominciarono a comportarsi come banditi di strada taglieggiando e vessando un popolo allo stremo.

La goccia che doveva far traboccare il vaso non poteva che essere questione di tempo... e quella goccia traboccò proprio nell'est del Paese. Qui i ricchi politici locali avevano imparato a soffiare sul fuoco delle rivalità etniche create dai colonialisti di un tempo e cominciarono a organizzare le proprie milizie. Già nel 1993 un pogrom anti-tutsi aveva provocato 7000 morti e 250.000 sfollati. Era la stessa febbre che, appena oltreconfine, diede vita a quello che è passato alla storia come il genocidio ruandese del 1994. In poco più di tre mesi le milizie hutu Interahamwe uccisero un milione di persone in una caccia all'uomo senza quartiere, braccando e uccidendo a colpi di machete tutsi e hutu moderati.

Dopo il genocidio dei tutsi ruandesi fu la volta della migrazione forzata di massa degli hutu, che dal Ruanda furono costretti a rifugiarsi nei campi profughi del Kivu congolesse a seguito della conquista del Ruanda da parte delle truppe di Paul Kagame, appoggiate dagli USA. Nell'impotente agonia del regime di Mobutu, sostenuto in maniera ormai debole dalla Francia, la miccia delle contrapposizioni non poteva che estendersi all'est congolesse consentendo alle milizie vecchie e nuove di avventarsi sulle risorse minerarie. Guarda il caso, sono gli anni del grande balzo dell'industria elettronica, in cui i mine-

rali di cui il Congo è così ricco servivano eccome, e il controllo dei siti minerali del Kivu divenne strategico.

Mobutu non era più in grado di garantire nulla e gli Stati Uniti lo abbandonarono senza troppi complimenti, puntando le loro carte su un vecchio nemico, Laurent-Désiré Kabila. Sì, proprio quel Kabila che nei primi anni dell'indipendenza aveva dato vita a un movimento guerrigliero, si era dichiarato marxista e aveva accolto Che Guevara! A capo dei suoi miliziani aveva capito di potersi arricchire assumendo un'indole più remissiva. Con l'appoggio degli USA e sorretto dagli eserciti ruandese e ugandese, partendo da est, Kabila fece far fagotto a Mobutu e subito dopo cominciò a firmare contratti di sfruttamento minerario con i capitalisti inglesi e americani, mettendo da parte un mucchio di soldi per sé e il suo clan. Non sazio, pensò bene di dare il benservito ai suoi ex alleati ruandesи e ugandesi e nuovamente il Congo tornò a essere un campo di battaglia nella "prima guerra mondiale africana", che insanguinò il Paese dal 1998 al 2003. La posta in gioco non era cambiata: anche in questo caso si trattava del controllo delle risorse: diamanti, rame e cobalto. E anche in questo caso il Paese ne uscì devastato e l'est venne direttamente occupato dalle truppe ruandesi e ugandesi. Kabila fu assassinato nel 2001. Gli successe suo figlio Joseph, che firmò gli accordi di pace nel 2003. Accordi che, vista la situazione, nessuno ha mai considerato validi per quell'est del Paese. Né per il periodo

della presidenza di Joseph Kabilà, che pure è rimasto in carica 18 anni, né durante quella del suo successore e attuale presidente Félix Tshisekedi.

Sempre, al centro di tutto c'è il fatto che il Kivu è il nodo strategico globale per il controllo delle risorse critiche di questo secolo e finché il controllo e la distribuzione di queste ricchezze rimarranno opachi, vessatori e militarizzati, una soluzione non si troverà mai. E nel ballo – è la geopolitica... bellezza! – soffia sul fuoco chi (non si sa mai... con gli africani) da un lato rafforza i legami economici con il Congo e investe in infrastrutture in cambio di concessioni minerarie e, dall'altro, chi continua a foraggiare le milizie armate sapendo che sono quelle a controllare di fatto l'economia mineraria illegale e semi-legale e alimenta senza posa le reti contrabbандiere a tutto vantaggio degli affari (quelli sì giganteschi!) delle multinazionali che nuotano libere e imperterriti nelle zone grigie.

UNA GUERRA CHE NON È MAI FINITA

La guerra che, come oggi, si riaccende a vampe, è una guerra che brucia nel buio e ha origini lontane nella storia del Congo. Una guerra che non è solo frutto dell'appetito vorace dei miliziani e dei loro capi. Una guerra che ha per responsabili, prime fra tutti, le grandi potenze e i grandi potentati economici mondiali che fanno spallucce continuando ad alimentare la favola dell'incapacità cronica degli africani di garantirsi sviluppo e sicurezza e intanto fanno carte false nascondendo le pro-

prie colpe nel sistematico saccheggio delle risorse dei popoli africani. E poi lo Stato congolese e i suoi dirigenti, che hanno fatto collassare un sogno di indipendenza cedendo il potere a gruppi di mercenari che si vendono al miglior offerente e lo "proteggono" inserendosi nelle maglie di questo saccheggio.

Grandi potenze e multinazionali non hanno badato a nulla, sostenendo ora questo, ora quel gruppo armato e utilizzando senza scrupoli mercenari e trafficanti d'armi internazionali per consegnare le armi e gli equipaggiamenti militari necessari a devastare la regione e continuare a saccheggiarla indisturbati.

Ancora oggi il Kivu e l'est del Congo sono rifugio sicuro per tutte le milizie che, blaterando di difesa della libertà, di democrazia e di popolo, esistono solo per controllare una miniera artigianale o per derubare sistematicamente i contadini e gli abitanti dei villaggi.

Anche l'impotenza dello Stato è un fattore cruciale e funzionale. Il presidente sta a 3000 chilometri di distanza dal Kivu e naviga tra alleanze più che instabili. Se fino al novembre 2021 si dichiarava buon alleato di Kagame, tanto da aver firmato un accordo a beneficio di una raffineria ruandese per la lavorazione del minerale della Società aurifera del Kivu e del Maniéma, è bastato firmasse un accordo con l'Uganda per garantire la protezione dell'esercito ugandese ad alcune infrastrutture in costruzione nel nord Kivu, tra cui una strada tra Goma e Béni perché le tensioni si riaccendessero

e, in un sussulto d'orgoglio nazionale, Tshisekedi è arrivato ad accusare apertamente (e finalmente) Kagame di voler mettere le mani sull'est della RDC paragonandolo addirittura a Hitler (come va di moda anche in Occidente quando si deve preparare una guerra). Per parte sua Kagame continua a negare ma, evidentemente preoccupato di veder messo in discussione il proprio ruolo di controllo sui minerali e nella regione, ha riacceso la miccia M23 e sostenuto le operazioni che hanno portato a questa nuova "crisi" e alla operazione di conquista del Kivu fino al lago Tanganyika.

CHE FARE?

Gli appetiti delle grandi potenze e delle loro multinazionali sulle risorse del Congo hanno determinato la situazione di oggi. Sono loro le prime responsabili della tragedia di questo meraviglioso Paese. Dopo gli anni del colonialismo "diretto", sono intervenute e hanno governato per interposta persona. Poi, ipocrite e interessate, hanno promosso la necessità di interventi "stabilizzatori" a base di truppe ONU con il solo scopo e risultato di perpetuare la propria presenza neocoloniale in questi territori.

I politici congolesi, sbarazzatisi in fretta del sogno dell'indipendenza, l'hanno barattato con le ricche briciole del bottino concesse dai capitalisti occidentali e hanno assecondato il



saccheggio, lo scempio e il collasso del Congo, frustrando ogni speranza di sviluppo del proprio stesso popolo.

Il sistema capitalistico ha trasformato a suo vantaggio la RDC orientale in un pantano di sangue e sfruttamento bestiale, alimentando le fortune multimiliardarie dei propri capifila americani ed europei. Al popolo congolese ha lasciato solo sottosviluppo e violenza. In una simile situazione è evidentemente irrealistico credere che basti una più decisa pressione per una migliore certificazione dei minerali esportati: finché saranno autorità corrotte, milizie armate e concessionari privati direttamente coinvolti nel controllo e nella certificazione della provenienza dei minerali, e non saranno i minatori stessi a controllare il frutto del loro lavoro, nulla potrà cambiare.

Forse l'unica cosa certa è che nulla potrà cambiare senza una presa di coscienza e l'azione diretta dei minatori del coltan e di chi lavora la terra, di chi fa figli che muoiono appena nati,

di chi non ha ospedali dove curarsi per non morire di polmonite o malaria, di chi non ha scuole e maestri, di chi continua a vedere in questa nostra parte del mondo un benessere che appare enorme e squilibrato. Certo oggi, nel fuoco e nel sangue, quel giorno appare ancora lontanissimo.

Da parte nostra, che con i nostri stessi consumi quotidiani partecipiamo allo sfruttamento di quella parte di mondo, dovremmo almeno assumerci la nostra responsabilità, tenendo viva l'attenzione e cercando di trasformare l'indignazione per la tragedia di un popolo in impegno, insieme morale e politico, per creare reti di sostegno che sappiano collegarsi alle lotte di chi opera onestamente sul campo e dalle piccole organizzazioni che, tra immense difficoltà, i minatori e la gente del Kivu hanno cominciato ad animare in quei territori. Anche questo un compito difficile, certamente, e che presuppone la capacità di svincolarsi dalla perenne abitudine di voler esportare i nostri modelli e il nostro modo di essere e di pensare.

FONTI

- Fabien Lebrun, *Barbarie numérique – Une autre histoire du monde connecté, L'échappée*
- International Peace Information Service (IPIS): ipisresearch.be
- Congo Research Group: congoresearchgroup.org
- Extractivism Conflicts Resistances (ECOR): ecor.network
- Kivu Security Tracker: kivusecurity.org
- Lutte de classe, *République démocratique du Congo: guerres incessantes et piullage des matières premières*, n. 241, Luglio-Agosto 2024: www.union-communiste.org
- Reporterre: reporterre.net
- Info Aut: www.infoaut.org
- Istituto per gli Studi di politica internazionale (ISPI): ispionline.it
- Internazionale: internazionale.it
- Africa Rivista: africarivista.it
- Mongabay: news.mongabay.com
- <https://globalwitness.org/it/>
- <https://www.africa-express.info/>
- <https://www.amnesty.it/>
- <https://www.rsi.ch>





RIVOLTE E RESISTENZE CONTADINE TRA MEDIOEVO E MODERNITÀ

di PAUL FREEDMAN

NELLA STORIA "UFFICIALE" I CONTADINI SONO RICORDATI SOLTANTO QUANDO, ARMATI IN PUGNO E IN FITTE SCHIERE, SEMINANO IL PANICO ASSALTANDO E INCENDIANDO LE CHIESE, I CASTELLI, I PALAZZI DEI POTENTI. MA LA LOTTA DEI RUSTICI NON SI ESPRIME SOLO NEI MOMENTI DELLE LORO FURIOSE RIBELLIONI, MA ANCHE IN UNA QUOTIDIANA E PIANIFICATA STRATEGIA DI RESISTENZA, DISERZIONE, SABOTAGGIO, DISSIMULAZIONE...



Käthe Kollwitz, *Losbruch (Insurrezione)*, ciclo *Bauernkrieg*, 1903

Tra il 1350 e il 1525 l'Europa fu sconvolta da rivolte contadine su larga scala. Mentre l'economia agraria medievale, come ha osservato Marc Bloch, sperimentava rivolte contadine con la stessa frequenza degli scioperi che caratterizzano il mondo del capitalismo industriale¹, l'estensione geografica, la portata e la durata delle rivolte tardo-medievali aumentarono sia rispetto al periodo precedente che a quello successivo alla grande sollevazione del 1525. Queste rivolte non furono l'unica forma in cui si creò uno spazio di dissidenza. Il sistema di sfruttamento medievale era efficace, ma organizzato su unità di coltivazione e di giurisdizione di piccole dimensioni. Le opportunità di resistenza indiretta erano quindi numerose, data la natura assente della signoria. Erano possibili anche azioni dirette che non appaiono come ribellioni su larga scala, ma che raggiungevano un certo successo. In uno studio sull'assassinio occasionale dei signori nella Francia medievale, Robert Jacob ha dimostrato che era sorprendentemente riconosciuto che i signori ritenuti ingiusti meritavano di essere contrastati, anche violentemente, persino dai contadini, purché ciò non fosse il segnale di una disobbedienza generale. La rivolta del 1476 degli abitanti di Fuente Ovejuna, nella regione di Cordova, Andalusia, portò alla morte del loro oppressivo signore, il comandante dell'Ordine di Calatrava. Fuente Ovejuna diventerà un emblema della ribellione antisignorile e della difesa della libertà², fornendo in seguito il soggetto per una celebre opera teatrale di Lope de Vega. Infine, ci sono casi di creazione di comunità contadine autogestite, come i cantoni rurali della Svizzera. Meno nota è la creazione di una repubblica contadina a Dithmarschen, lungo la costa del Mare del Nord dell'Holstein. Riconosciuta per la prima volta nel XIII secolo, la *terrae universitatis Dithmarsiae*, come era conosciuta, sarebbe durata fino alla metà del XVI secolo³. Gli abitanti di Dithmarschen difesero la loro libertà contro i governanti dello Schleswig e il re di Danimarca, costituendo – come gli svizzeri – un'efficace forza armata aiutata dalla familiarità con un terreno difficile. Il fatto che i conflitti svizzeri con gli Asburgo o le battaglie dei Dithmarschers con i danesi non siano generalmente considerati rivolte contadine è dovuto sia al loro successo sia al riconoscimento finale accordato alle loro istituzioni.

Oltre alle grandi e note guerre tardo-medievali e alle confederazioni contadine, esistevano altre forme di conflitto rurale medievale. Soprattutto a partire dal XIV secolo si verificarono frequenti rivolte contadine locali e regionali. Per il solo Impero tedesco si contano 59 insurrezioni contadine tra il 1336 e il 1525.

1. Marc Bloch, *La storia rurale francese*, Jouvence, 2020.

2. E. Cabrera - A. Moros, *Fuente Ovejuna: La violencia antisenorial en el siglo XV*, Barcelona, 1991.

3. Cfr. William L. Urban, *Dithmarschen: A Medieval Peasant Republic*, Lewiston, N.Y., 1991.

Eppure, fino a poco tempo fa, i contadini del passato e dell'epoca contemporanea sono stati considerati da storici e studiosi come estranei al dramma del progresso storico. Se sono stati coinvolti in eventi importanti, è stato come vittime inconsapevoli o come folle manipolate. [...]

La scomparsa dei contadini nel XX secolo è stata ritenuta inevitabile da un ampio spettro di colti opinionisti. In Europa occidentale si può dire che questa scomparsa sia effettivamente avvenuta. Ironia della sorte (considerando il disprezzo in cui i contadini sono stati tenuti per secoli), la scomparsa di questa antica classe in Occidente ha provocato una buona dose di disagio, e persino qualche rimpianto. Le identità regionali e locali, i sentimenti nazionali per le virtù agrarie e la capacità di contrastare la marea della cultura consumistica post-industriale sono tutti elementi minati dall'abbandono della terra e dalla sua conversione in un'agricoltura aziendale e industriale.

Per la maggior parte del Novecento gli scienziati sociali – marxisti e non – hanno concordato sul fatto che i contadini rappresentavano un fattore retrogrado nello sviluppo economico e che il progresso li avrebbe lasciati indietro.

Nel pensiero marxista ortodosso i contadini sono un ostacolo al progresso rivoluzionario o al massimo possono rincorrerlo, partecipandovi indirettamente. Che solo il proletariato urbano potesse forgiare una vera rivoluzione fu ribadito da Stalin, che considerava le prime rivolte contadine russe degne di nota, ma le loro motivazioni “zariste” le rendevano irrilevanti per dei veri rivoluzionari. La collettivizzazione forzata dell’agricoltura in Unione Sovietica fu il risultato logico, anche se particolarmente brutale, di un atteggiamento che vedeva il proletariato come avanguardia della rivoluzione e la modernizzazione industriale come possibile in una società arretrata solo distruggendo i piccoli proprietari agricoli. [...]

Anche per i teorici dello sviluppo nell’Occidente del XX secolo, i contadini sono stati relegati in un mondo sotterraneo di irrilevanza storica e di impotenza. Il progresso verso la modernità e l’industrializzazione è misurato dalla diminuzione della popolazione rurale e dalla “razionalizzazione” dell’agricoltura per l’esportazione e in unità di coltivazione più grandi. Gli esperti nel campo dello sviluppo economico hanno visto con ottimismo la rottura del mondo insulare del villaggio da parte delle tecnologie agricole, industriali e di comunicazione che hanno riorganizzato economie un tempo di sussistenza. Anche se non allineati con una visione così aggressiva del progresso, gli storici occidentali hanno per lo più concordato con i sostenitori dello sviluppo industriale nel considerare i movimenti contadini come marginali rispetto al flusso reale del cambiamento storico. [...]

L’atteggiamento contemporaneo nei confronti del mondo rurale è curiosamente parallelo a quello del Medioevo, che vedeva i contadini come disgraziati, inarticolati, capaci di ribellioni pericolose ma irrazionali e senza obiettivi, e privi di qualsiasi programma o senso del progresso. La resistenza contadina è considerata un fenomeno ricorrente ma inutile, espressione di una rabbia istintiva piuttosto che di un piano organizzato⁴. I movimenti contadini che sembravano degni di nota erano o esplosioni irrazionali (di cui la *Jacquerie* francese del 1358 potrebbe essere presa come esempio tipico), o dipendenti dall’iniziativa di classi più consapevoli e articolate (soprattutto cittadine).

Negli ultimi anni, tuttavia, molto è cambiato, poiché la razionalità e l’uso delle risorse da parte dei contadini sono state rivalutate in maniera più positiva. In parte ciò è avvenuto come risultato di un tardivo disincanto nei confronti dei costi sociali e degli effetti ecologici dello sviluppo. Lo spettacolare fallimento dell’agricoltura sovietica e gli effetti deleteri del disinvestimento nell’agricoltura a favore di programmi sconsiderati o corrotti (ad esempio in Africa) hanno incrinato la fiducia in ciò che è “razionale” o “irrazionale” nelle pratiche agricole. La riscoperta del lavoro di A.V. Chayanov⁵, ad esempio, ha ispirato una visione più favorevole dell’economia familiare contadina. Invece di considerare i contadini come inefficienti e il loro orientamento familiare come un ostacolo alla meccanizzazione su larga scala, Chayanov considerava le forme di impresa agricola familiare in termini di calcoli perfettamente razionali e comprensibili, compatibili con una lavorazione della terra in autonomia.

Ma il cambiamento più importante nel modo in cui vengono considerati i contadini, sia nella loro incarnazione attuale che in quella passata, è avvenuto attraverso il riesame di ciò che costituisce la resistenza contadina. Piuttosto che guardare esclusivamente alle ribellioni e ad altre manifestazioni palesi, osservatori delle società contadine contemporanee come James Scott hanno richiamato l’attenzione sulle forme indirette di resistenza contadina, come l’evasione, la fuga, il sabotaggio e altre forme di non collaborazione che costituiscono «forme quotidiane di resistenza»⁶. Le formulazioni di Scott derivano dal lavoro sul campo in Malesia, un Paese in cui probabilmente i piccoli coltivatori di riso e altri che hanno tentato di resistere al consolidamento delle aziende e ai cambiamenti verso pesanti input tecnologici hanno potuto solo ritardare piuttosto che

4. Si veda, ad esempio, Roland Mousnier, *Furori contadini. I contadini nelle rivolte del XVII secolo (Francia, Russia, Cina)*, Rubbettino, 1993.

5. Cfr. A.V. Chayanov, *The Theory of Peasant Economy*, Homewood, Illinois, 1966 (ediz. orig. Mosca, 1925).

6. Di James C. Scott si vedano: *I contadini tra sopravvivenza e rivolta*, Liguori, 1981; più di recente: *Il dominio e l’arte della resistenza. I «verbali segreti» dietro la storia ufficiale*, Elèuthera, Milano, 2012; *L’infrapolitica dei senza potere*, Elèuthera, 2024.

trattenere l'estinzione del loro stile di vita. D'altra parte, nel suo lavoro successivo, che abbraccia epoche storiche diverse e altri continenti, Scott ha mostrato non solo quanto possa essere stata forte la resistenza contadina, ma anche i suoi effetti storici visibili. Eventi cruciali come la diserzione di massa dall'esercito russo nella Prima guerra mondiale e la sua conseguente disintegrazione (che ha aperto la strada alla Rivoluzione russa) devono essere intesi come esempi su larga scala di una resistenza innescata non da ragioni ideologiche ma da una semplice volontà di sopravvivere. [...]

Sono evidenti i segni di una lotta di lunga durata che assume diverse forme, anche se non è facile tracciare un confine netto e fisso tra un'opposizione diretta e una accomodante complicità. Un utile risultato dell'enfasi sulla resistenza quotidiana è quello di rivedere il modo in cui si pensa che i contadini considerino la propria situazione; di enfatizzare il loro ruolo di attori storici, di agenti del proprio destino. Prendendo in prestito un termine di E.P. Thompson,



Käthe Kollwitz, Aufruhr, 1899

Scott ha descritto l'«economia morale» dei contadini, un'etica della sussistenza né immutabile né ostinatamente irrazionale, ma una risposta locale alle avversità (compreso lo sfruttamento umano). Al centro dell'economia morale c'è l'enfasi su quelle che Scott definisce altrove «le piccole decenze» del lavoro, della famiglia, della comunità e il desiderio di un minimo di autonomia e di controllo del proprio ambiente. Il fatto che queste aspirazioni non siano necessariamente pure o universali non le rende frutto di un'immaginazione romantica.

James Scott si è preoccupato soprattutto di negare le teorie dell'egemonia che presuppongono un'illusoria acquiescenza degli oppressi alla loro subordinazione. Occupandosi esclusivamente dell'insurrezione e di altre forme di resistenza violenta, gli osservatori danno erroneamente per accettato tutto il resto. Ma dietro le formule di formale deferenza c'è un ricco ma nascosto vocabolario di resistenza. Lungi dall'accettare l'ideologia egemonica delle classi dominanti, i subalterni sono in grado di creare uno spazio di dissenso, di portare avanti un discorso e un'azione specificamente contadini, e persino di sfruttare le giustificazioni ufficiali dell'ordine sociale. Le affermazioni secondo cui la classe dominante gode del suo potere per motivi legittimi ed etici, nell'interesse di tutti, possono essere rivoltate contro di essa sulla base del mancato rispetto di tali affermazioni. [...]

I contadini del 1525 non si illudevano che gli insegnamenti della Riforma significassero che non dovevano più essere servi della gleba e che dovevano governare le proprie comunità ed eleggere i propri pastori. Piuttosto, si servirono delle idee della Riforma e approfittarono della confusione dell'ordine politico in Germania per far leva su risentimenti già esistenti. In quest'ottica non furono né agenti passivi di un movimento essenzialmente urbano, né seguaci ingenui di quello che consideravano il messaggio di liberazione di Lutero, ma agirono secondo un calcolo al tempo stesso appassionato e razionale. Allo stesso modo, i contadini della Russia tradizionale che sostenevano che lo zar avrebbe appoggiato le loro ribellioni non erano banalmente dei creduloni, ma piuttosto furono abili nel legittimare la resistenza all'autorità e nel fomentare le rivolte invocando valori conservatori, pii e tradizionalisti⁷.

L'intera questione di come considerare la resistenza contadina è influenzata dal rapporto tra mezzi indiretti e mezzi diretti (evasione e/o insurrezione) e dall'autocoscienza dei contadini (se le loro rivolte devono essere intese come calcolate, come fomentate dall'esterno, o come spasmi di disperazione). Ciò diventa più chiaro se guardiamo alle tipologie di resistenza contadina sviluppate dagli storici medievali e moderni. Quasi cinquant'anni fa, lo

7. Cfr. Daniel Field, *Rebels in the Name of the Tsar*, Boston, 1976.

storico sovietico Boris Porchnev ha operato una distinzione tra quelle che ha definito forme “primarie” e “secondarie” di resistenza contadina. Le primarie erano ribellioni aperte, mentre le secondarie corrispondevano a forme di resistenza indirette o quotidiane, all’interno delle quali Porchnev identificava in particolare la non cooperazione e la fuga. Per Porchnev i contadini stavano attaccando il sistema feudale di proprietà e sfruttamento, così che anche quando i disordini iniziarono come proteste per la tassazione reale, si trasformarono rapidamente in tentativi di porre fine a quelle che erano considerate le condizioni abusive del regime signorile. Nel contesto della storiografia sovietica, Porchnev fu innovativo e coraggioso nel rappresentare le rivolte contadine come progressiste e motivate da una lettura accurata delle condizioni sociali. Nel 1951 questo gli valse la censura della divisione storica dell’Accademia delle Scienze di Mosca. [...]

La maggior parte delle altre letture tende a minimizzare la misura in cui tali rivolte coinvolgono realmente i contadini radunati contro i loro padroni. Roland Mousnier ha contestato l’approccio di Porchnev alle rivolte francesi, distinguendo tra alcune che si possono definire realmente rivolte contadine e un numero maggiore di rivolte guidate dai nobili o da loro manipolate, che esprimevano lamentele locali contro le imposizioni fiscali centralizzate piuttosto che un conflitto di classe. [...] Il fattore che più sembra viziare le implicazioni rivoluzionarie di molte manifestazioni di malcontento contadino è che le richieste erano tradizionaliste o reazionarie. Invocare la “buona vecchia legge” implicherebbe l’impossibilità di immaginare un ordine radicalmente diverso. [...]

Anche Eric Hobsbawm ha trattato quelle che vengono definite come forme arcaiche di resistenza, limitate sia geograficamente che ideologicamente⁸, descrivendole come frutto delle aspirazioni di una popolazione numerosa, solitamente inarticolata, e solo secondariamente ed eccezionalmente in qualche connessione con vere organizzazioni rivoluzionarie. Hobsbawm ha individuato alcuni movimenti arcaici (come i gruppi contadini millenaristi) che si avvicinano a qualcosa di simile al sentimento rivoluzionario piuttosto che a quello riformista, mentre la maggioranza è poco più che una variante del banditismo sociale.

Discutendo dei contadini tedeschi e degli eventi che precedettero la grande guerra del 1525, Günther Franz considerava tutte le rivolte prima della fine del XV secolo come motivate da una difesa della consuetudine, una giustificazione della rivolta basata sulla “vecchia legge”. A partire dai movimenti del *Bundschuh*, tra la fine del XV e l’inizio del XVI secolo, si è fatto riferimento ad argomentazioni legate alla “legge divina”, nate da un desiderio più urgente e drastico di rendere le condizioni sociali conformi non a un’immaginaria felicità passata, ma alla legge naturale, divina e universale. Fu questo che rese possibile

8. Eric J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, 1966.

rivolte di più ampia portata come il *Bundschuh* e il vasto incendio del 1525, con un programma comune basato non su leggi locali ma sugli insegnamenti di una riforma religiosa radicale.

Per quanto riguarda le rivolte contadine tardo-medievali, c'è stata la stessa tendenza ad attribuire le motivazioni a forze esterne, o a negare del tutto che si trattasse di ribellioni. Guy Fourquin, ad esempio, considera questi movimenti o come richieste di mobilità sociale di elementi già benestanti della popolazione, o come messianici (quindi irrazionali), o come il prodotto di crisi politiche straordinarie (una categoria che includerebbe sia la *Jacquerie* francese del 1358 sia l'*English Rising* del 1381)⁹. [...]

Questi osservatori hanno predisposizioni politiche e metodologiche molto diverse tra loro, ma concordano nel definire quasi tutte le rivolte contadine come prive del requisito rivoluzionario di immaginare una rottura completa con il passato. Nel descrivere i movimenti delle classi inferiori in generale, non solo dei contadini, Barrington Moore ha fatto uso di una distinzione simile. Il modo principale in cui i gruppi oppressi contestano la loro situazione è quello di criticare gli ordini superiori della società (più spesso particolari individui al potere) per non aver rispettato un contratto sociale osservato in passato. Accettano quindi la legittimità del ceto dominante, non mettendone in discussione la pretesa di esercitare l'autorità¹⁰.

Queste tipologie sono minate da tre fattori che giocano un ruolo sempre più importante nella discussione sui contadini (e in generale sugli elementi subordinati della società): l'agire contadino (messo in atto in base a una valutazione realistica della loro situazione), le forme indirette di resistenza (più o meno efficaci e più o meno sotterranee), e infine la consapevolezza disillusa dei limiti delle rivoluzioni radicali. Quest'ultimo aspetto merita una certa attenzione. A differenza di quanto sembrava quando Hobsbawm o Moore scrivevano sulle rivolte contadine, le rivoluzioni radicali del XX secolo non sembrano aver mantenuto le loro promesse, per usare un eufemismo. Hanno portato a sconvolgimenti disastrosi in cui la vita è stata trasformata, ma non in meglio e con costi sociali immensi. Laddove ci si aspettava che avessero gli effetti più costruttivi, nel Terzo Mondo, le lotte in nome dei contadini sono generalmente fallite. L'esperienza delle rivoluzioni marxiste, o sedicenti tali, ha messo in discussione ciò che costituisce una resistenza efficace e una falsa coscienza. Finché eravamo sicuri di conoscere l'aspetto di una "vera" ideologia rivoluzionaria, una rivolta tradizionalista che evocava un passato armonioso sembrava primitiva, insufficiente o, nel migliore dei casi, una "forma inferiore di lotta di classe". Ma

9. Guy Fourquin, *Le sommosse popolari nel Medioevo*, Mursia, 1972.

10. Barrington Moore jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Comunità, 1983.

oggi, alla luce delle conseguenze da incubo per i contadini stessi delle rivoluzioni che pretendevano di liberarli, le “piccole decenze” di cui parla Scott (una rendita modesta ma sufficiente, obblighi fissi e ragionevoli, un minimo di dignità umana...) appaiono molto meno compromesse e rinunciatarie. Piuttosto che ipotizzare un’egemonia gramsciana che imprigiona la classe rurale oppressa in una falsa coscienza di deferenza, le loro richieste conservatrici possono essere viste come una strategia che produce ciò che Scott chiama «uno spazio per una sottocultura dissidente» e «un travestimento politico». [...]

La guerra dei contadini tedeschi del 1525 è stata a lungo interpretata all’interno della perenne questione della disunità della nazione tedesca e dell’arretratezza della prima età moderna. La riscoperta dell’agenda contadina consente oggi di riportare al centro della discussione le reali richieste di coloro che si ribellarono. Ciononostante, si continua spesso a sostenere che la rivolta del 1525 non riguardasse realmente le rimostranze dei contadini, o che fosse stata provocata dalle forze più progressiste e articolate della società. L’evento che inevitabilmente colora ogni interpretazione è naturalmente la Riforma. [...] Molto prima del XVI secolo, tuttavia, era possibile immaginare



Käthe Kollwitz, *Die Gefangenen* (I prigionieri), ciclo *Bauernkrieg*, 1908

giustificazioni per la rivolta incentrate sulla legge divina o che combinavano particolari lamentele contro le esazioni, la servitù e la signoria arbitraria con un'affermazione generale della libertà umana. La servitù era una delle questioni più importanti nel 1525 e la natura delle lamentele su di essa non era completamente nuova né dipendeva completamente, per la sua formulazione, dalle energie radicali e dal vocabolario liberato dalla Riforma.

Come nel caso delle rivolte inglesi e catalane, la guerra dei contadini tedeschi era legata a un precedente accumulo di rimostranze e di tentativi di agire su di esse [...]. In tutta la Germania nel 1525 si riunirono molti tipi di lamentele di vecchia data, dalle obiezioni ai tributi di guerra alla violazione delle rendite fisse, ma la questione più comune in tutto il territorio era la servitù



Käthe Kollwitz, *Beim Dengeln* (Affilatura della falce), ciclo *Bauernkrieg*, 1908

della gleba. [...] I contadini di Stühlingen, nella Foresta Nera, dove iniziarono le prime rivolte, descrissero la loro opposizione alla servitù in questi termini: «*Siamo nati liberi per diritto e non è colpa nostra o dei nostri antenati se siamo stati sottoposti alla servitù della gleba, eppure i nostri signori vogliono averci e tenerci come loro proprietà, e ritengono che dovremmo eseguire tutto ciò che chiedono, come se fossimo nati servi...*». [...] Si trovano lamentele più ampie contro la natura stessa della servitù, basata sulla sua arbitrarietà. Tenere un altro in soggezione viola le Scritture e l'unità di tutti in Cristo, come ad esempio a Embrach (vicino a Zurigo) e nelle terre rurali soggette alla città imperiale di Rothenburg ob der Tauber. La libertà umana fu difesa senza invocare specificamente la dottrina cristiana ad Altbirlingen (parte dell'alleanza di Baltringen), Wiedergeltingen, Rheinfelden e Mühlhausen (a Hegau), mentre altre rimostranze contro la servitù furono formulate in un linguaggio più religioso, perché solo Dio può possedere legittimamente una persona, solo Lui è veramente il Signore.

Il terzo dei fondamentali “Dodici articoli dei contadini svevi” (marzo 1525) denuncia così la servitù della gleba: «*Finora è stata abitudine dei signori possederci come loro proprietà. Questo è deplorevole, perché Cristo ci ha riscattati e comprati tutti con il suo sangue prezioso, sia il più umile pastore che il più grande signore, senza eccezioni. Così la Bibbia dimostra che siamo liberi e vogliamo essere liberi*».

Le giustificazioni per la resistenza aperta e l'autocoscienza dei contadini furono ovviamente incrementate dalla Riforma, ma non dipendevano completamente da essa. [...] Il linguaggio della resistenza e il contesto delle sue richieste rimasero orientati verso la comunità locale (la *Gemeinde*) anche quando l'insurrezione si generalizzò in territori che andavano al di là delle singole signorie. Senza minimizzare in alcun modo le specifiche pressioni socio-economiche o l'impatto ideologico della Riforma, si può sostenere che anche i concetti medievali di giustizia hanno giocato un ruolo nella guerra contadina tedesca, così come nelle insurrezioni su larga scala che l'hanno preceduta [...].

L e prove del XIV e dell'inizio del XVI secolo suggeriscono che le dispute locali non erano così concettualmente diverse dai conflitti più grandi (o almeno c'era una chiara connessione tra loro) e che i contadini non avevano bisogno di uno stimolo esterno, dalle città o dai riformatori religiosi, per mobilitarsi. Nei modelli classici di insurrezione contadina c'è ben poco che si frapponga tra la mite accettazione di un'ideologia dominante e l'attività rivoluzionaria nata da un improvviso crollo dell'inevitabilità e della legittimità di quell'ideologia. Piuttosto che la frenesia improvvisa di una popolazione essenzialmente soggiogata, o il riflesso di un'irrazionalità apocalittica, le rivolte

medievali dovrebbero essere viste come pianificate, consapevoli, persino ottimistiche (anche se nella maggior parte dei casi a torto). L'origine della ribellione cessa così di essere un improvviso passaggio dall'accettazione della legittimità gerarchica al sentimento rivoluzionario, ma è piuttosto un continuo cambiamento dalla diserzione quotidiana alla sfida pubblica, alla resistenza indiretta con altri mezzi.[...]

Non tutte le guerre contadine comportavano la stessa serie di giustificazioni per la ribellione. In Inghilterra l'uguaglianza originaria era un modo per attaccare la condizione servile dei contadini e ciò che si considerava l'ingiusta signoria che essa rendeva possibile. Per la Catalogna si sosteneva che la servitù violava la legge divina e naturale, in almeno un caso utilizzando le parole del noto passo di Gregorio Magno sul sacrificio di Cristo che liberava l'intera umanità. Per l'Ungheria la giustificazione della rivolta era legata all'accusa di tradimento della mutualità e degli ordini funzionali: la nobiltà doveva essere eliminata, non avendo difeso la fede e il regno. Per la Germania si dispiegavano sia l'uguaglianza nella Creazione sia il significato del sacrificio di Cristo. [...]

Attribuire razionalità e consapevolezza politica e ideologica ai contadini restituisce loro la voce e rende il loro ruolo storico meno indolente o subalterno a forze esterne. Ciò è importante quando si esamina il periodo della storia europea segnato dalle rivolte contadine più forti ed estese, quello compreso tra la peste nera del 1347-1349 e la grande guerra dei contadini tedeschi del 1525.

La versione integrale di questo articolo è contenuta in: Aa.Vv., *Tumulti rusticani. Rivolte e resistenze contadine tra il Medioevo e la Modernità*, appena uscito per le edizioni Tabor, collana *Bundschuh*, giugno 2025. Tradotto da: P. Freedman, «Peasant Resistance in Medieval Europe», *Filozofski Vestnik*, 18.2, 1997. Illustrazioni di Käthe Kollwitz.





UNA STORIA ANACRONISTICA

IL COLLEGAMENTO SCIISTICO COLERE-LIZZOLA, VAL SERIANA

di CESARE, per TERRE ALT(R)E

HA ANCORA SENSO PENSARE DI INGOLFARE LE MONTAGNE CON IMPIANTI DI RISALITA CHE DETURPANO L'AMBIENTE E FAVORISCONO I SOLITI NOTI? I CONCETTI DI SOSTENIBILITÀ ED ECONOMIA DI MONTAGNA POSSONO AVERE UNA DIVERSA INTERPRETAZIONE CHE NON SIA QUELLA DI PORTARE LA CITTÀ NELLE TERRE ALTE? TRA LA VAL SERIANA E LA VAL DI SCALVE UNA SERIE DI COMITATI E COLLETTIVI STANNO PRENDENDO IN MANO IL LORO FUTURO, CONTRASTANDO UN'OPERA DI CUI NON SI SENTE IL BISOGNO, VINCENDO LE RESISTENZE DI UN TERRITORIO CHE HA VISTO NEL SUO SFRUTTAMENTO L'UNICO MODO DI CREARE VALORE.



Si dice che le opportunità nascano nei momenti di difficoltà. Deve essere proprio così; chi affronta i problemi ha l'occasione di prendere slancio dalla situazione negativa, così da poterne diventare attore in prima persona, e non colui che per volontà calate dall'alto, subisce la decisione di altri senza prendersi la possibilità di comprendere e partecipare al processo decisionale.

Il collettivo terreAlt(r)e nasce in Alta val Seriana proprio per rispondere a questa esigenza. Per diventare protagonista del territorio che vive, per dimostrare che il gruppo, quando animato dalla volontà comune, può diventare uno strumento attraverso il quale una comunità trova espressione.

La difficoltà scatenante questo processo si presenta all'incirca un anno fa, tra la primavera e l'estate del 2024, e si chiama collegamento sciistico Colere-Lizzola. Questo è il nome, ma nasconde al suo interno uno spettro di criticità ad ampio raggio, temi che sono i più attuali possibile e che si presentano nel tempo e nel contesto perfetto per essere esaminati.

A dir la verità non stiamo parlando di nulla di nuovo, quello contro cui ci opponiamo è un progetto vecchio quarantacinque anni, che si ripresenta sulla scena valligiana per la terza volta, seppur con modalità e personaggi differenti.

Una cosa non cambia: la visione dell'ambiente montano come elemento strutturale di sfruttamento economico, promettendo benessere in

cambio di una trasformazione radicale del territorio, del suo tessuto sociale e delle regole di un turismo divenuto sempre più esclusivo e alla costante ricerca del comfort. Stiamo parlando del rapporto dell'uomo con la natura, di quell'equilibrio che dovrebbe essere sempre garantito quando si contemplano i processi di estrazione e gli elementi che per natura vivono quegli spazi, come flora e fauna; ma stiamo parlando anche dello sfruttamento industriale del territorio per fini meramente consumistici, che creano valore e profitto solo per pochi, rovinando il tessuto sociale di tanti.

Nella primavera di un anno fa però, tutto è ancora solo una voce, si sa che il progetto potrebbe essere riportato in auge, ma non si conosce la veridicità di tali voci. Si sente parlare di nuovi impianti, nuove piste ed addirittura di un tunnel che attraverserebbe una montagna, il Pizzo di Petto, per permettere di collegare due stazioni sciistiche esistenti (a dir la verità di una resta poco più che il cadavere) e creare un comprensorio di una cinquantina di chilometri.

I promotori in breve escono allo scoperto, e sui quotidiani provinciali rilanciano il progetto vecchio di più di quarant'anni forte della condizione secondo la quale sono i privati a mettersi a capo del progetto di rilancio dell'economia delle terre alte bergamasche.

I nuovi filantropi sono pronti a rispondere alle esigenze dei montanari, di quella parte di popolazione che non si fa troppe domande, tanto l'impor-

tante è che si portino soldi, nel pieno rispetto di quell'idea che da sempre muove l'uomo di montagna verso lo sfruttamento del territorio. Salvo poi dimenticarsi della bellezza che si lascia alle spalle, e della tranquillità che rende le terre alte così accattivanti per chi dalla città viene a vivere l'illusione momentanea della vita bucolica di montagna.

LE INSEGNE LUMINOSE ATTIRANO GLI ALLOCCHI

Vengono promosse due assemblee pubbliche nei paesi interessati dalla questione, Valbondione e Colere. Ci sono quasi tutti, il responsabile degli impianti (RSI, Rossi Silvio Impianti), i sindaci e i progettisti. Manca solo lui, il grande banchiere benefattore, alias Massimiliano Belingheri. Colui che parteciperebbe privatamente a parte dello sforzo economico, originario della val di Scalve e attualmente residente a Londra, dove vive e gestisce attività finanziarie che lo rendono uno delle persone più ricche d'Italia con uno stipendio di 6.477.048 euro secondo i dati del 5 gennaio 2023 del sito *calcioefinanza.it*, per un patrimonio stimato in 109 milioni di euro secondo *milanofinanza.it*.

Si evince fin da subito che gli schieramenti sono ben delineati. Anche fisicamente, all'interno delle sale, la contrapposizione è ben distinta. I pro e i contro sono tutt'orecchi, pronti a recepire ogni informazione riguardante il progetto. Viene fin da subito palesata la sudditanza nei confronti del

banchiere filantropo, vero eroe e salvatore della patria, colui che è pronto a rinunciare a parte del suo patrimonio per rilanciare la valle e la vita dei suoi abitanti.

La tensione è palpabile ma la sala è immobile, nessuno batte ciglio.

Il progetto viene spiegato nei suoi dettagli tecnici e i favorevoli all'opera fanno leva sulla creazione di valore, sulla spinta economica che ne trarrebbe l'indotto, e sul fatto che finalmente una persona seria sia pronta a investire direttamente sul territorio parte del suo guadagno. Ecco, questo tema a differenza degli altri non viene direttamente affrontato, viene fatto intendere per sommi capi, fluttua nell'aria come se il Salvatore in arrivo dal cielo col suo malloppone carico di soldi si stia assumendo in toto il rischio economico dell'investimento.

La sala si scalda, in molti sanno che c'è molto di più, e per questo a grande richiesta viene chiesto di esporre i numeri in tutta la loro complessità. Il costo stimato del progetto è già indicato dai promotori in 79 milioni di euro, di cui 28 a carico del settore privato e 51 da finanziamenti pubblici. Si ragiona su interventi della regione Lombardia, del Ministero del Turismo, di Invitalia e della Banca Europea. Viene esplicitato che RSI manterrebbe la concessione degli impianti per 60 anni e che, stando ai loro calcoli, in due anni i lavori verrebbero eseguiti.

Altro tema caro ai promotori è la rivalutazione degli immobili, il cui valore subirebbe un'impennata grazie al

nuovo collegamento. Questo discorso è in piena antitesi con il tema del ripopolamento: chiunque voglia un domani comprare casa nei due poli del comprensorio vedrebbe i costi lievitare, rendendo di fatto impossibile agli abitanti l'acquisto della prima casa. Gli appartamenti verrebbero lasciati a ricchi facoltosi venuti da fuori, che li sfrutterebbero come casa vacanza, senza dare un sostanziale contributo all'economia del territorio.

Non si fa nessun riferimento alle infrastrutture necessarie al raggiungimento della stazione (strade e parcheggi), come niente si dice del fatto che i rifugi di Lizzola verrebbero bypassati dai nuovi impianti. O meglio, la patata bollente viene passata agli enti pubblici. Se servono strade e accessi

potenziati, questi sono di competenza della regione, e non di RSI.

Si alzano i primi mugugni, le prime domande indiscrete, i conti non tornano e persino i pro notano che il piano ha delle falle. Ma non è importante, l'opera è strategica, rilancerebbe la valle e salverebbe Lizzola dallo spopolamento.

Da qui in avanti tutto va in caccia, gli scontri verbali, le urla, e i primi insulti. Non ha più senso continuare, la situazione è polarizzata e così, il mitico sindaco di Valbondione (di cui Lizzola è una frazione) camerata facciodestroide di lunga data e avvezzo a prendersi spazi televisivi anche nazionali, con un gesto scenico scioglie l'assemblea e rimanda tutto a chissà quando.

IL PROGETTO PREVEDE cinque nuovi impianti (due telecabine, due seggiovie e una funicolare in un tunnel lungo 450 metri scavato sotto il Pizzo di Petto), due nuove piste e un bacino per l'innevamento programmato di 60.000 metri cubi. Il tutto senza menzionare la costruzione di nuove strade per il trasporto del materiale e gli scavi necessari per interrare gli impianti di innevamento e i servizi tecnologici, necessari

al funzionamento della grande opera. I nuovi impianti si svilupperebbero tra quota 1800 e 2200 e, secondo il cronoprogramma presentato, i lavori sarebbero dovuti cominciare ad aprile 2025, termine irrealistico nonché passato. L'iter burocratico infatti stenta a decollare, e il project financing e la VIA (Valutazione di Impatto Ambientale) non sono ancora stati presentati alle istituzioni competenti.

La zona interessata dai futuri cantieri è sotto protezione della rete Natura 2000, rete di siti di interesse comunitario (SIC) e di zone di protezione speciale (ZPS) creata dall'Unione europea per la protezione e la conservazione degli habitat e delle specie, animali e vegetali, identificati come prioritari dagli stati membri dell'UE. Incredibilmente (ma nemmeno troppo), al tempo della costituzione di queste zone di conservazione

furono lasciati dei canali di passaggio che, guarda caso, sono in corrispondenza delle potenziali nuove piste da sci, come se animali e vegetali potessero scavalcare le nuove infrastrutture passando da una zona all'altra.

Inoltre, di queste aree fa parte il cosiddetto "Mare in burrasca", zona compresa tra Presolana e Ferrante che si incontra passando la Val Conchetta in direzione del pizzo di Petto. Il Mare in Burrasca è un ambiente dove il carsismo e la flora alpina creano uno spettacolare paesaggio, unico per la sua estensione: un dedalo di rocce, massi, buche, crepacci e doline. È stato riconosciuto come l'area protetta più ampia e uno dei terreni più importanti della Lombardia alpina, grazie alle sue peculiarità in termini morfologici e di habitat. Il terreno carsico è naturalmente incompatibile con la creazione di bacini di raccolta, che richiederebbero impermeabilizzazione con materiali plastici destinati a diventare inquinamento a macro e microplastiche. I pannelli solari flottanti saranno poi posizionati a nord-est (quindi in gran parte dell'anno all'ombra), esposti a neve e gelo.

Gli impianti di Colere e Lizzola partono a una quota di 1050 e 1250 metri. Negli ultimi anni, con il cambiamento climatico, nei due paesi si poteva arrivare sciando solo per pochissimi giorni a stagione, rendendo inutilizzabili le piste che partono da quota 1500/1600 m. I nuovi impianti e le nuove piste verrebbero costruiti a una quota maggiore, ma sarebbero inutilizzabili quando il resto delle piste non è fruibile. A Lizzola infatti si prevede di costruire un solo impianto di risalita, senza una stazione intermedia che permette invece attualmente agli sciatori di tornare in paese tramite gli impianti, quando a valle non c'è neve sufficiente per scendere con gli sci. Questa eventualità negli ultimi anni è estremamente reale. Sono pochissimi i giorni in cui un utente degli impianti può permettersi il lusso di arrivare coi propri sci al parcheggio. Resta di fatto una bella chimera quella dell'ampliamento del demanio sciabile a 50 chilometri, dato che le parti basse del comprensorio sarebbero di fatto difficilmente innevabili. Le proiezioni a 50 anni prevedono il 40% di giorni di neve in meno

e un innalzamento di 500 metri della copertura nevosa stagionale. Ricordiamo poi che a oggi per innnevare 1 km di pista sono necessari 40/50 mila euro a stagione. Insomma, stiamo parlando di un'industria che dichiara fallimento ancora prima di cominciare, e che ha come ancora di salvataggio quei finanziamenti pubblici che dovrebbero essere usati per ridurre davvero lo spoloamento delle valli, creando servizi che tutti possano utilizzare.

A sostegno del progetto i promotori portano, oltre agli argomenti di natura economica, anche quelli della sostenibilità (13 piloni invece dei 42 attuali a Lizzola, l'utilizzo del bacino anche per la produzione di energia tramite pannelli fotovoltaici flottanti e la possibilità di utilizzare l'acqua in caso di incendio). RS Impianti (capofila del progetto) ha opzione per rilevare gli asset (seggiarie, accessi e piste) degli impianti di risalita di Lizzola, a condizione che venga realizzato il collegamento, rinnovando le seggiarie in quota. La presentazione dei progetti di sviluppo è consultabile al link: colere.it/nuovi-impianti.

UNA FORMALITÀ O UNA QUESTIONE DI QUALITÀ?

Da qui parte la nostra storia. Il collettivo terreAlt(r)e nasce una sera di primavera durante una riunione del GAC orobici e-Retici, dove GAC sta per Gruppo d'Acquisto Clandestino. Questa combriccola nasceva alcuni anni prima tra la val Seriana e la val Camonica (da qui i termini orobici e retici) con l'obiettivo di diventare un gruppo d'acquisto informale e inusuale. Tutti potevano portare argomenti e temi al tavolo della discussione, perché oltre che ad acquistare prodotti, si affrontavano anche le questioni politiche inerenti ai prodotti stessi. Il fine era quello di prendere le decisioni rappresentando non la maggioranza, bensì l'intero gruppo. Questo metodo è estremamente più laborioso, ma anche dentro a terreAlt(r)e dà l'opportunità a una singola decisione di diventare anche una presa di coscienza, in modo tale da farsela propria e assumersela come scelta consapevole maturata in un processo iper-democratico e comunitario. Oltre che comprare cibo da canali non convenzionali, il gruppo era attivo anche nel Mutuo Aiuto e nel mantenimento di un orto che faceva da collante tra le varie realtà dei partecipanti.

Quella sera però fin da subito la necessità si è fatta impellenza. Noi tutti eravamo chiamati a occuparci della questione comprensorio, come GAC o come altro, ma era ben chiaro che da quel momento ci saremmo trasformati per diventare quell'esperienza in gra-

do di dare voce a chi si dà per sconfitto, a chi non trova la forza di esporre la propria idea per paura di essere solo, a chi non ha i mezzi per informarsi se non quelli della propaganda.

La prima mossa era obbligata: dovevamo fare rete e capire se ci fossero realtà affini che potessero aiutarci nella comprensione di quello che andava fatto. Per nostra fortuna il tema era già caldo e qualcuno si stava già muovendo. Per vie traverse partecipiamo a una riunione promossa da Orobievive sul tema comprensorio. Parlare di questa realtà ci riempie sempre gli occhi e la mente di speranza, perché quella che troviamo all'incontro è una squadra formata da una decina di componenti, arzilli professoroni e tecnici che da più di quarant'anni si battono per contrastare quelle iniziative che minano la stabilità ambientale e sanitaria della valle. Stiamo parlando dei due precedenti tentativi di unione tramite comprensorio delle stazioni sciistiche in questione, ma anche della lotta affinché le scorie prodotte da una ditta specializzata nel trattamento di materiali di scarto delle acciaierie, fossero effettivamente valorizzati e gestiti in maniera meno pericolosa, oltre a tante altre lotte minori che hanno come substrato di base l'ambientalismo e la tutela del territorio e della salute.

Restiamo stupefatti: loro dalla folta presenza di giovani, ma anche noi che già pensavamo di esserci impegnati in una cosa più grande delle nostre possibilità, con un lavoro da fare immane e con competenze che non eravamo





sicuri di avere. Invece questi veterani della lotta ambientale in bergamasca sanno già tutto, hanno preparato documenti e hanno informazioni che noi probabilmente avremmo ottenuto in mesi. Siamo in buone mani, entrambi, e ci diamo a vicenda una forza incredibile; nasce un sodalizio che unisce diverse generazioni e le rende complementari, diventando stimolo l'una per l'altra.

Andiamo a scuola da Seriana Ambiente, costola valligiana di Orobie vive, ai tempi presidio in loco e forza propulsiva delle rivendicazioni ambientali sul territorio. Quella sera ci viene passato il testimone, e la potenza di quel gesto ci unisce ancora di più. La mancanza di energie e altri fattori fanno rinunciare queste persone alla partecipazione attiva, ma quello che ci lasciano è molto: è uno sguardo che sa di fiducia, quella che ripone la gente con un obiettivo nelle generazioni più giovani.

Pian piano le coscienze si svegliano e in valle c'è fervore, le informazioni che facciamo trapelare tra le persone e i luoghi di aggregazione creano dibattito e voglia di discutere. Noi dal canto nostro ci troviamo almeno una volta a settimana per decidere cosa vogliamo essere e come far sì che l'argomento diventi di dominio pubblico. L'importante è che se ne parli, e che la popolazione non si svegli una mattina con le ruspe che spianano la strada sui pendii immacolati della val Conchetta.

Tessere relazioni di questo tipo in una valle industriale come la nostra

non è semplice. Il soldo la fa da padrone, il territorio è il mezzo da sfruttare per soddisfare un bisogno nato dopo il boom economico, quando la valle rifioriva di industrie e attività, tutti avevano un lavoro e il paradigma casa-lavoro-famiglia era la sacra trinità materialista, simbolo del progresso e del benessere.

Sembra che ora le cose stiano cambiando pure qui. Le difficoltà economiche e produttive, la delocalizzazione e il sovrappopolamento dei fondovalle portano il ripensamento dei bisogni. Essere critici non viene più visto solo come andare ostinatamente controcorrente, ma diventa anche una possibilità per ripensare al posto in cui si vive, in maniera più armonica ed equilibrata.

Sulla spinta del dibattito si unisce sempre più gente al collettivo, c'è chi decide di restare e chi di andare, ma lo zoccolo duro che ancora oggi è sempre presente è composto da una ventina di membri. Siamo il gruppo, ma siamo anche amici, compagni e famiglia, anche quando litighiamo e ci sono temi che ci fanno bestemmiare.

Partecipiamo a conferenze e andiamo a trovare scrittori, blogger e attivisti che supportano la causa.

Realtà della valle come Ape, Le-gambiente o il FAB (Flora Alpina Bergamasca) ci garantiscono una cassa di risonanza enorme, una collaborazione di fiducia e un aiuto nella divulgazione e nell'organizzazione degli eventi che ampliano la famiglia.

In breve decidiamo che è il momento di scoperchiare il vaso di Pandora. Organizziamo un'assemblea pubblica a Clusone, nel mezzo di mille difficoltà perché ottenere una sala per un dibattito con un tema così scottante è veramente difficile. Preti ed amministratori ci mettono i bastoni tra le ruote, ma c'è anche qualcuno che spinge affinché ci sia libertà di poter esprimere le proprie idee. L'obiettivo non è la critica ostinata al progetto, bensì l'analisi del fenomeno in toto. Bisogna parlare di turismo, di lavoro e di abitare in valle.

Partecipano alla serata una ricercatrice dell'Eurac, l'Accademia Europea di Bolzano, che espone le potenzialità del territorio montano ripensato nell'ottica di salvaguardia e valorizzazione dell'esistente. L'ingegner Borroni che sviscera numeri e costi dell'opera, nonché una serie di informazioni relative al progetto, con tanto di chiosa finale che riscuote assensi e applausi sinceri da parte di tutta la sala. Un abitante della val di Scalve espone la relazione tra valle e popolazione. Luca Rota, scrittore e blogger, incanta letteralmente il pubblico portandolo a un livello di coscienza e consapevolezza riguardo quello che siamo come persone di montagna, attori principali delle scelte e decisioni a proposito dei luoghi e di chi li abita.

È un successione, gente stipata ovunque (all'incirca 350 persone in una sala da 200), applausi scroscianti, alcuni sembrano in preda all'estasi

nel vedere che persino in val Seriana l'argomento non è più un tabù. Serviva come l'aria una serata così. Serviva dimostrare che manca solamente la volontà di trattare certi temi. Siamo usciti da quella sala tutti più forti, rinfrancati e con un'energia indescrivibile. Persino a fine serata, quando il camerata sindaco di Valbondione è salito sul palco per inveire contro quanto detto, il pubblico ha risposto presente, forse non rispettando propriamente il protocollo, ma palesando il bisogno di dimostrare il proprio dissenso in maniera aperta. Questa piccola vittoria ha reso noi più consapevoli, e loro certi che non faremo la fine del lago Bianco al passo del Gavia. Lì un giorno, all'insaputa di tutti, un'impresa ha iniziato i lavori di sbancamento e intubazione delle acque del lago, senza ottenere i permessi necessari. Sono stati fermati da un manipolo di ragazzi come noi che, a proprie spese, è riuscito a bloccare i lavori nonostante il danno fosse già fatto. Non lasceremo che nessuno si appropri di un solo metro di terra senza passare prima sulle nostre idee.

Si ripropone un'assemblea in valle di Scalve organizzata dal gruppo: "No comprensorio Val di Scalve", anch'essa col pienone. Contemporaneamente, grazie all'aiuto di un'amica giornalista, finiamo sulle maggiori testate nazionali che trattano il tema in maniera più imparziale dei giornali valligiani o di provincia. L'argomento finisce sul Fatto Quotidiano, sul Corriere della Sera e su riviste a tema am-

bientale e sportive come Terra Nuova o Skialper. Insomma, diventa per circa un mese un argomento potenzialmente alla portata di tutti.

Per l'estate abbiamo già in programma una serie di eventi che contemplano camminate e incontri per ricordare alla gente che noi ci siamo e che, per parlare con maggior cognizione, i posti si devono conoscere e frequentare. Continuiamo a pensare che la maggior parte dei favorevoli all'opera vedrebbero le loro convinzioni spegnersi nel momento in cui si trovassero di fronte al paesaggio immacolato del Pizzo di Petto o del Mare in Burrasca.

Dal canto nostro la critica non può fermarsi alla mera contrarietà al progetto, dobbiamo essere portavo-

ce di un'alternativa, di un modo di intendere la montagna che sia più in sintonia con le realtà che popolano il territorio. Per questo motivo siamo promotori di tavoli di lavoro sul tema, e partecipiamo a bandi che possano aiutarci a comprendere meglio il fenomeno che contrastiamo. Questo sodalizio ci sta insegnando tanto, non solo in termini di competenze, ma anche dimostrandoci che la nostra è di fatto un'esperienza politica che potrebbe un giorno trasformarsi e ampliarsi ad altri ambiti interessati dallo sfruttamento e dal consumismo delle risorse. Risorse che sono di tutti, e da tutti vanno godute, specialmente quando la soddisfazione arriva da un rapporto autentico e di interscambio con la natura stessa.



È DIFFICILE STABILIRE LA LINEA CHE SEPARA GLI AFFARI DAL FURTO

La controparte però non si muove troppo, e non si capisce nemmeno se agisce sottotraccia. Di tanto in tanto compare sul quotidiano della provincia un articolo, eppure tutto tace. Trovare informazioni riguardo al loro agire è complicato, si sa solo che gli amministratori locali sono favorevoli, ma allo stesso tempo l'iter burocratico non progredisce. Si esprimono i rappresentanti regionali, sempre a favore, ma anche in questo caso con poca convinzione, o comunque palesando il fatto che i tempi si stanno allungando e che recepire le quantità di denaro della componente pubblica non è nemmeno così scontato. Sembra quasi di doversi scontrare contro un'idea, una possibilità, che di fatto è lì, ferma e assopita, ma che non possiamo escludere, perché sappiamo che un giorno

si risveglierà e noi dovremo essere sul pezzo, pronti come da un anno a questa parte a rendere le persone coscienti e partecipi del loro destino.

La lotta, intesa come resistenza, ha nel pensiero la sua teoria, e nella partecipazione la sua realizzazione. Fare in modo che tutti abbiano gli strumenti per essere partecipi del proprio destino è l'unica maniera per far sì che le scelte vengano fatte dalla collettività, e che il processo democratico di cui i politici e gli imprenditori si fanno portavoce trovi realmente espressione per tutte le classi sociali. Non da meno, l'ecologia dovrebbe essere il fondamento per pensare alle politiche di relazione tra gli uomini e l'ambiente che li ospita. Solo in questo modo saremo in grado di far convivere uomo e natura, creando l'equilibrio che ci permetterebbe di coesistere in armonia nello spazio che abitiamo.





LA MIA SETE D'AGIRE

UNA PICCOLA RIFLESSIONE SULLE PARTIGIANE COMBATTENTI

DI OLGA MASSARI

«LE DONNE NON SONO UNA POSTILLA ALL'INTERNO DELLA STORIA DELLA RESISTENZA ITALIANA, NON SONO UN OGGETTO DA STUDIARE SEPARATAMENTE, UN DI PIÙ; LA RESISTENZA È STATA COMBATTUTA DA DONNE E UOMINI CHE IN EGUAL MODO HANNO FATTO UNA SCELTA, HANNO PERSO E RISCHIATO LA VITA, SONO SOPRAVVISSUTI. È DA QUESTO CHE BISOGNA PARTIRE, O RIPARTIRE, PER CONTINUARE A RACCONTARE LA LOTTA DI LIBERAZIONE OTTANT'ANNI DOPO».

LE ILLUSTRAZIONI (QUESTA E QUELLA ALLE PAGINE 60-61) SONO DI LORENA CANOTTIERE



14 ottobre 1944. Partita alle 6 da Torino sono arrivate a Meana direttamente con il treno, senza fermate né trasbordi: sono mesi che non succedeva una cosa simile [...] Urbiano e la Braida portavano evidenti segni del passaggio dei nemici: una quantità di case bruciate e ovunque scritte innegabili al duce, al führer, alla milizia¹.

In questo stralcio del celebre *Dario partigiano*, Ada Gobetti descrive in maniera lucida e personalissima la sua esperienza di partigiana, e molto di più: attraverso le pagine ci fa rivivere problemi, paure, gioie di mesi intensi vissuti da una donna che è tante cose, intellettuale educatrice, politica antifascista di lunga data e anche mamma di un figlio che combatte al suo fianco.

Se Ada Gobetti è una figura d'eccezione prima e dopo la guerra di liberazione, tante sono le donne che entrano nelle file della Resistenza per dare il loro contributo, al pari degli uomini, a una lotta che ha le sue mille ragioni. Per le donne però, la scelta di entrare nelle brigate partigiane è una doppia rivoluzione: una rivoluzione politica e una privata che si intrecciano e confondono in una esplosione di libertà inaudita. L'invasione dello spazio pubblico, tradizionalmente riservato agli uomini, la presa delle armi, l'allargamento delle maglie dell'indipendenza, la presa di parola, fanno di questo periodo, secondo la testimonianza di moltissime par-

tigiane, il momento più bello della loro vita nonostante le bombe, il rischio della cattura, le torture e le violenze.

Qualche dato: secondo i numeri dell'archivio Ricompart² che prende i dati dalle *Commissioni per il riconoscimento partigiano*, istituite tra il 1945 e il 1948 su base regionale, le partigiane combattenti sono circa 35 mila, e 70 mila fanno parte dei Gruppi di difesa della donna³; 4653 di loro sono arrestate e torturate, 1070 cadono in combattimento, ma solo 19 vengono decorate con la medaglia d'oro al valore militare, 15 delle quali postume.

Sono una donna, una piccola donna, che ha rivoluzionato la sua vita privata i cui emblemi erano l'ago e la scopa, per trasformarsi un una bandita. Partigiani! Non sono sola, ci sono con me mille e mille donne, ne sono certa, con la mia fede, il mio coraggio, la mia sete d'agire.

Prendo in prestito ancora le parole di Ada Gobetti citate in uno dei tanti giornali clandestini della Resistenza piemontese⁴. Quell'ago e quella scopa

2. Le schede di riconoscimento partigiano sono state censite e digitalizzate nel progetto *I partigiani d'Italia*, iniziato nel 2017. Il sito è <https://partiganiditalia.cultura.gov.it/>.

3. I cosiddetti GDD, nati a Milano alla fine del 1943, non si limitano a prestare assistenza ai partigiani e alle loro famiglie, ma promuovono scioperi e manifestazioni pubbliche per rivendicare la fine del conflitto.

4. Caroline Moorehead, *La casa in montagna. Quattro storie partigiane*, Bollati Boringheri, Torino, 2019, p. 134.

1. Ada Gobetti, *Dario partigiano*, Einaudi, Torino (1956 prima edizione), p. 225.

sono i simboli delle donne all'interno dell'Italia fascista, un regime che le ha rese ombre di se stesse, ridotte ad *angeli del focolare* per servire i mariti e sfornare figli per la patria, che ha cancellato la possibilità di studiare e fare carriera, di scegliere una strada che non sia quella di madre e moglie devota, una sorte destinata alla stragrande maggioranza di loro.

Donne ordinarie: casalinghe, maestre, operaie, cattoliche ed ebree, atee e intellettuali e poi ragazze di vent'anni cresciute nel regime, abituate a sentirsi inferiori e che non avevano conosciuto nient'altro che la violenza dell'ideologia fascista. Cosa le spinge a rischiare la vita, prendere le armi, cercare innumerevoli sotterfugi per saltare i posti di blocco fascisti? Forse la speranza di un altro tipo di società e, non meno importante, un altro tipo di rapporto tra i generi?

Qualunque sia il motivo dietro alla scelta di aderire alla Resistenza, stupisce la rapidità con cui migliaia di donne si affacciano alla lotta partigiana con determinazione, assaporando esperienze fino a quel momento indicibili: la libertà di movimento, una certa indipendenza nelle decisioni militari, l'uso delle armi, la possibilità di discussione e confronto con gli uomini.

Nel ventaglio di possibilità riservato a chi sceglie di unirsi a una brigata partigiana, quella di salire in montagna resta, forse, quella più radica-

le⁵ per alcune ragioni pratiche: per molte il distacco dalla famiglia e dagli affetti, l'*abbandono* dei figli, probabilmente per molti mesi, rappresenta già di per sé una decisione molto difficile, e se la scelta di salire in montagna riguarda ragazze giovani, ci sarà l'apprensione delle famiglie d'origine sia per gli ovvi rischi di una guerriglia ma anche spesso per le maledicenze (una per tutte: poche ragazze tra tanti giovani uomini...), i pettegolezzi, le denigrazioni, che comunque non risparmiano nessuna donna.

Il ruolo delle donne nella Resistenza è ampio, sfaccettato, mai uguale a se stesso. È utile dunque seguire le tracce, a titolo esemplificativo, di alcune biografie di partigiane per provare a capire il senso della scelta, l'audacia delle azioni, la capacità di adattarsi.

Norma Barbolini, sassolese, classe 1922, è una delle comandanti della 1^a divisione partigiana Ciro Menotti, anche detta brigata "Barbolini". Il 15 marzo, a Cerrè Sologno sull'Appennino reggiano avviene uno scontro tra la brigata e le forze nazifasciste; durante la battaglia il comandante della brigata, Giuseppe Barbolini, viene ferito e a quel punto l'azione viene diretta dalla sorella Norma. Nel 1965 racconta:

poiché persone che potessero prendere delle decisioni non ne vedevò, decisi di prendere delle decisioni che ritenevo più opportune e che ero sicura che i partigiani mi avrebbero appog-

5. La Resistenza si combatte anche in città e in pianura, luoghi non meno pericolosi.

giata... e di conseguenza siamo riusciti a portare a termine la battaglia con un enorme successo. Avevamo la taglia io e mio fratello di 400 mila lire⁶.

Alla fine della guerra Norma è riconosciuta partigiana con il grado di Capitano e ottiene la medaglia d'argento al valore militare; nel 1946 è assessora al Comune di Sassuolo.

Una foto scattata il 6 maggio 1945 tra le vie di Parma ritrae una ragazza sorridente che sfilà con la divisa partigiana; è Laura Seghettini, maestra, 23 anni. Educata in una famiglia antifascista, dopo aver subito alcuni arresti con l'accusa di attività sovversiva, per non finire ancora in carcere sceglie di unirsi alla Resistenza. Nel maggio 1944 si reca a Cervara (Parma) dove si trova una delle prime formazioni partigiane dell'Appennino, la brigata "Picelli". Rimarrà con loro fino alla fine di luglio quando, dopo l'uccisione del comandante Dante Castellucci, "Facio", e il successivo rastrellamento tedesco, con una parte della formazione si trasferisce in Val Parma dove continua la lotta, prendendo parte a numerose azioni lungo la strada della Cisa (tra l'Emilia e la Lunigiana) tanto da diventare vicecomandante della XII brigata Garibaldi⁷.

Ines Crisalidi, nata a Monzuno (Bologna) è una delle partigiane della brigata "Stella rossa", la formazione partigiana di Mario Musolesi che opera nel primo appennino bolognese e che si ritroverà a combattere a ridosso della linea Gotica. Nella "Stella rossa" non ci sono partigiane in armi, solo le sorelle del comandante potevano avere un'arma di difesa perché era troppo pericoloso per loro girare da sole. In un'intervista rilasciata alla storica Cinzia Venturoli, Ines racconta della difficoltà per le donne di avere uno spazio politico all'interno della brigata, nonostante i rischi quotidiani di chi accettava di fare la staffetta:

Mi ricordo che venivano a casa mia (i partigiani della "Stella rossa") per fare le riunioni, per discutere con il Lupo, e allora... c'era una scaletta per andare su nella mia camera e c'era un bucanino, e io mi nascondevo... guardavo e stavo ad ascoltare⁸.

Ines Crisalidi sarà riconosciuta partigiana con il grado di sottotenente.

Ancora Cinzia Venturoli osserva che per una donna è ancora difficile potersi occupare di politica in pubblico, anche se era già impegnata nella Resistenza. Gli uomini, anch'essi cresciuti ed educati nella società fascista, con alcune eccezioni, non ritenevano che le donne potessero impegnarsi in

6. Intervista a Norma Barbolini, documentario *La donna nella Resistenza*, Liliana Cavani, 1965.

7. Cfr. Laura Seghettini, *Al vento del nord. Una donna nella lotta di liberazione*, Carocci, Roma, 2006.

8. Cinzia Venturoli, *La guerra sotto il Sasso. Popolazione, tedeschi, partigiani, 1940-1945*, Aspasia, Bologna, 1999, pp. 43-45.

un ambiente, quello politico e decisio-nale, tipicamente maschile.

Elsa Oliva, nata in Val d'Osso-la nel 1921, è partigiana nella brigata "Franco Abrami" della divisione Valtoce legata alle Fiamme Verdi (formazioni partigiane di ispirazione cattolica), le affidano il comando di una squadra chiamata "Volante di polizia" e che presto, dal nome di battaglia di Elsa, sarà chiama-ta "Volante Elsinki".

Nella lotta di liberazione non sempre la donna era accettata come lo sono stata io. Anche nelle formazioni dei garibaldini la donna serviva per lavare, rammendare, al massimo fare la staf-fetta. E rischiava più dell'uomo, perché le staffette rischiavano moltissimo: io avevo un fucile per difendermi, ma la staffetta doveva passare tutte le file, andare in mezzo al nemico, disarmata, e fare quello che faceva⁹.

Dopo la liberazione, e per più di 20 anni, il ruolo delle donne nella Resistenza viene sostanzialmente ridi-mensionato, se non taciuto, aggettivo usato non a caso dalla storica Anna-maria Bruzzone nel titolo del già ci-tato volume. Nella memoria pubblica infatti è il partigiano in armi il pro-tagonista della lotta di liberazione, colui che agisce per liberare l'Italia dal gio-

go nazifascista. Nei volumi dedicati alla Resistenza, sin dai primi anni del secondo dopoguerra, le donne scom-paiono dai resoconti di battaglie¹⁰, dai racconti della vita in brigata, o, quan-do ci sono, vengono menzionate solo per il loro ruolo di staffette, lavande-ie, cuoche, infermiere, come se nella vita della brigata non facessero altro, e come se la loro funzione non si sarebbe dovuta scostare dal ruolo di cura che le accompagna da sempre.

Dobbiamo aspettare una nuova generazione di storiche, intellettuali, giornaliste¹¹ per cominciare a racco-gliere e mettere insieme testimonianze, diari, biografie delle partigiane italiane, una nuova generazione che si chiede, e chiede, cosa hanno fatto le donne per combattere il nazifascismo.

Ma le donne non sono una postilla all'interno della storia della Resistenza italiana, non sono un oggetto da stu-diare separatamente, un di più; la Re-sistenza è stata combattuta da donne e uomini che in egual modo hanno fatto una scelta, hanno perso e rischiato la vita, sono sopravvissuti.

È da questo che bisogna partire, o ripartire, per continuare a raccon-tare la lotta di liberazione ottant'anni dopo.

9. La vita di Elisa Oliva è raccontata in: Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina (a cura di), *La resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, Milano, 1975.

10. Un esempio su tutti: nel libro di Giorgio Bocca, *Partigiani della montagna*, la cui prima edizione risale al 1945, non viene menzionata nessuna donna.

11. Come Liliana Cavani, Luisa Passerini, Anna Bravo.

ESORDI

«Iniziamo dopo pochi giorni i primi sabotaggi. Alcuni miei amici sono riusciti a conservare delle bombe a orologeria sottratte ai depositi di munizioni durante i primi giorni dell'occupazione tedesca. La prima bomba, la metto nell'atrio dell'ufficio della polizia tedesca per cui nutro una simpatia particolare. Il danno non è grave essendo la

bomba di poca forza, ma due soldati rimangono feriti. Da quel momento i tedeschi hanno chiaro che i partigiani cominciano ad agire.

I miei compagni preparano una specie di plastica da applicare alla bomba per farne un ordigno di maggior effetto. Deponiamo la scatola nell'atrio di un albergo dove alloggiano ufficiali tedeschi. L'esplosione è potente, un uffi-

ciale rimane gravemente ferito. Esultiamo; è la nostra seconda azione, l'abbiamo fatta franca due volte, nonostante l'imperizia.

Ma di me chi può sospettare? Vesto come una collegiale con i libri di scuola sotto il braccio, pettino i capelli in due lunghe trecce che mi danno un'aria da bambina impertinente. Mi lascio avvicinare da ufficiali tedeschi per carpire loro



informazioni che a noi servono per poi agire contro di loro. Una sera, mentre rincaso da una riunione, un sottufficiale delle SS si avvicina prendendomi per un braccio. Sembra ubriaco. Mi fa capire che lo devo seguire. Sono a pochi passi dal cancello di casa mia in via Torino, non so quali siano le sue intenzioni ed essendo ora di coprifuoco tento di svincolarmi dalla stretta per fuggire, ma quello sbraitava: «Polizia, polizia».

Mi sento perduta. In tasca ho una Beretta 6,35. Riesco ad afferrarla e gli sparo un colpo al fianco. Allenta la stretta al braccio, fa qualche passo barcollando, poi stramazza a terra pesantemente.

Appena in casa, mi spoglio affrettatamente e mi infilo sotto le coperte, ma non riesco a dormire. Sono perseguitata dal terrore di sentire bussare alla porta, di vedere arrivare i tedeschi, di dover sparare ancora e uccidere ancora nel tentativo di sopravvivere.

Mi assopisco alle prime luci dell'alba, ed è subito un bussare concitato che mi fa balzare dal letto. Con furia infilo la vestaglia, afferro la Beretta e mi accosto all'uscio chiedendo chi sia. È un vecchio coinquilino. Ripongo la pistola e apro. Mi racconta che la notte, poco

lontano da casa nostra, è stato ammazzato un maresciallo delle SS tedesche».

IL "DOPOLIBERAZIONE"

«La gente applaudiva i partigiani: i tedeschi erano andati e di fascisti in divisa non se ne vedevano più. Mi ero appena appisolata sul traghetto (otto giorni che non dormivo), quando sento che battono ai vetri del finestrino e vedo il Mancino che mi fa cenno: «Vieni, c'è quello dell'oplà».

Era un fascista che ci aveva fatto tutti e due prigionieri sul Mottarone, in tempi diversi. Aveva la mania di dire «oplà» in mezzo a ogni discorso. Mescolato alla popolazione, anche lui applaudiva. Era talmente preso dall'entusiasmo a darci il benvenuto che non si è neanche accorto che gli abbiamo girato alle spalle. Grido: «Scemo, non potevi stare rintanato in qualche buco?». L'abbiamo portato al cimitero e l'abbiamo giustiziato (...).

Questo è stato il primo contatto col «mondo nuo-

vo», con quello che avremmo dovuto vedere poi. E a Milano, quando c'è stata la sfilata, tra quella moltitudine plaudente e tutti con le coccarde – matti, proprio matti! – pensavo che forse una buona parte erano quelli che ci avevano sparato contro. Alle staffette, nelle sfilate, mettevano al braccio la fascia da infermiera! Anche tra la folla plaudente di Milano ho trovato un fascista, un milite della polizia fascista di Bolzano, che per mesi mi aveva fatto da guardia del corpo. Come m'ha visto, vestita da partigiana tra i partigiani, s'è messo a chiamarmi: «Elsa! Elsa!» e a corrermi incontro. Anch'io gli sono corsa incontro e, appena vicina, ho detto: «Ma disgraziato d'uno scommo, non sai che ti devo arrestare? Sei un fascista, sei sempre stato un fascista». «Non lo sono più, ma la divisa l'ho lasciata che è pochi giorni». L'ho comunque consegnato a chi dovevo.

Certo che quando c'è stata la smobilitazione hanno dato troppo poco tempo per giustiziare i criminali. Tutt'a un tratto non era più possibile giudicare nessuno. C'è stata una comunicazione: dall'ora tot non si potevano più processare i prigionieri, ma si dovevano consegnare».



UN FINALE AMARO

«Il dopoliberazione è certamente stato molto diverso da come lo pensavo. Il mio rimpianto più grande del dopo è stato quello di non essere morta prima, durante la lotta. Se io ho invidiato qualcuno, non ho mai invidiato i compagni vissuti ma i compagni morti. Dopo la Liberazione (...) non avrebbe dovuto essere assolutamente permessa la riorganizzazione legale del fascismo, la nascita del MSI... Se io potessi fare qualche cosa «contro», la farei subito, qualunque cosa fosse, perché non è giusto, non solo verso di noi che abbiamo combattuto contro il fascismo, ma anche verso tutto il popolo italiano e verso quelli che sono morti nella lotta. Sono mancate

le riforme che dovevano agevolare la grande massa popolare, le agevolazioni sono sempre state per i medesimi, per i ricchi, quelli che oggi portano la camicia beige o azzurra, ma che è sempre la camicia nera di ieri. (...)

La gente, i piccoli borghesi, ci consideravano male. Erano da prendere a schiaffi. Oggi sono inseriti nei partiti, e via via, ma allora ... Mi ricordo che il primo anniversario della Liberazione, il 25 aprile del '46, mi son detta: «È la nostra festa!». Sono andata davanti al municipio col fazzoletto rosso intorno al collo. Certa gente mi sghignazzava in faccia. Qualche voce diceva: «Va a fa' la calzetta!». Io avevo ancora le armi in casa, nascoste in cantina. Avevo una voglia di vendicarmi, di prendere

un mitra e poi di andare là a dire: «Adesso vi faccio io la calza a voi!».

Le armi me l'hanno trovate nel '47. Per la fame mio fratello ha venduto una pistola. Si vede che chi l'ha comprata era un informatore della polizia. Sono venuti, han perquisito la casa, hanno trovato le armi nascoste in cantina. Allora un guaio! In quel momento m'è giovato non essere iscritta al Partito comunista. Volevano sapere dove erano i depositi. Li ho mandati in montagna a scavare un po' a vuoto, dicendo: «Forse lì... forse mi sono sbagliata, sarà un po' più sotto...».

Non avevamo visto, con la Liberazione, quello che avevamo sognato tanto in montagna. (...) È stato il periodo più buio della mia vita, il dopoliberazione».

ELSA OLIVA (1921-1994), nome di battaglia ELSINKI, ha partecipato alla Resistenza fin dall'8 settembre 1943 in diverse formazioni dell'Ossola, prima come infermiera ma ben presto come partigiana combattente.

Il primo brano (*Esordi*) è tratto da: Elsa Oliva, *Ragazza partigiana*, Red Star Press, Roma, 2025. Per gentile concessione dell'editore. Il secondo e il terzo brano (*Il "dopoliberazione"* e *Un finale amaro*) sono tratti da: Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, (1976), Bollati Boringhieri, 2003.



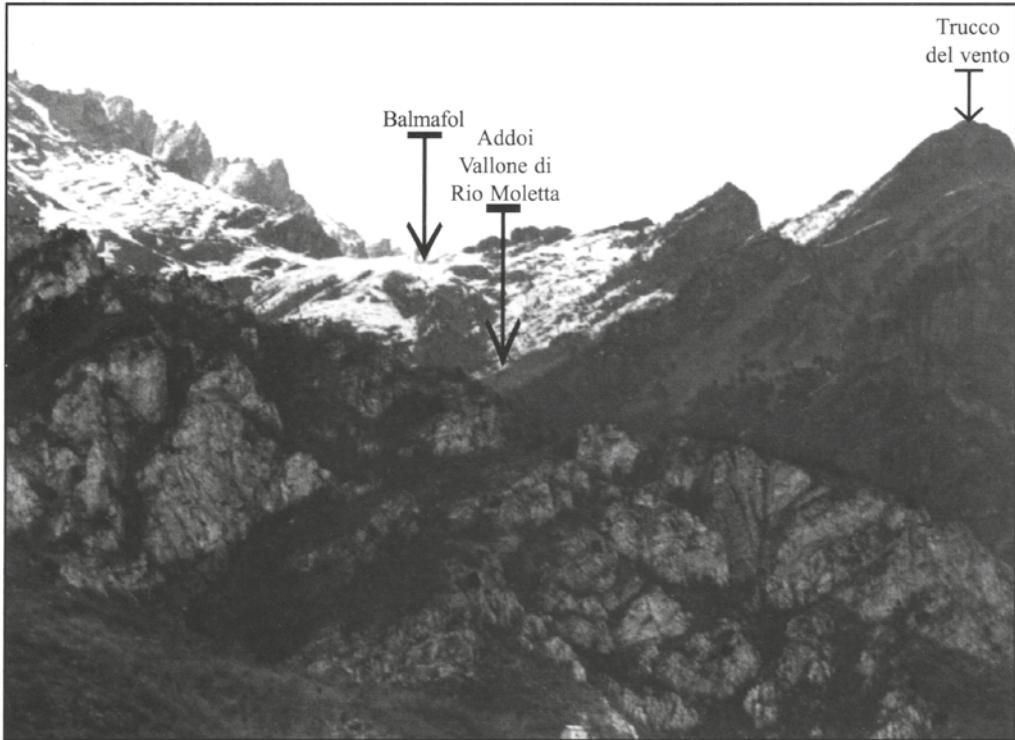


BALMAFOL, 1944

UN RACCONTO DI CHI C'ERA

INTERVISTA A LUIGI SALINO, DI SILVIA
(A CURA DI MARTINA)

IN UNA INTERVISTA FINORA INEDITA, RACCOLTA DALLA NIPOTE ALLA FINE DEGLI ANNI NOVANTA, "NONNO VIGÌN" (LUIGI), RACCONTA LA SUA ESPERIENZA PARTIGIANA IN VALSUSA, E IN PARTICOLARE L'EPISODIO DELLA "BATTAGLIA DI BALMAFOL", SOPRA BUSSOLENO, UNA VITTORIA PARTIGIANA DIVENUTA LEGGENDARIA. UN RACCONTO VIVO E PERSONALE, PERCHÉ TRA L'ALTRO FU PROPRIO IL PADRE DELLO STESSO VIGÌN, "TONI CASADUR", CHE CONDUSSE CON L'INGANNO IL BATTAGLIONE DEI FASCISTI NELLA TRAPPOLA TESA LORO DAI GARIBALDINI A BALMAFOL.



Non amo le ricorrenze, ma questo 25 aprile è stato da stimolo per la mia curiosità e per portare avanti delle piccole ricerche. Volevo dare un piccolo spazio a delle testimonianze che non lo avevano ancora avuto, ho avuto la fortuna di poter accedere a dei preziosi ricordi di famiglia che in un modo o nell'altro sono sopravvissuti al tempo.

Questa testimonianza racconta alcune vicende della resistenza valsusina, un'intervista fatta da Silvia Salino, una cara amica, che alla fine degli anni Novanta, per il suo esame di terza media, aveva intervistato suo nonno Battista Luigi Salino (Vigin), comandante del distaccamento di Falcemagna (piccola frazione di Bussoleno) che faceva parte del 42^a Brigata Garibaldi. Vigin ha partecipato alla battaglia di Balmafol¹ e suo padre Antonio Salino – Toni casadur [cacciatore] – è stato colui che ha condotto con astuzia i fascisti sotto la linea di tiro dei partigiani e si è salvato la pelle grazie a un'ottima conoscenza del territorio in cui viveva.

Ciò che ho trovato molto interessante di quest'intervista sono le domande di Silvia, la genuinità con cui usa un linguaggio consono al tema e usa senza timore delle parole che fanno parte della resistenza, che si esprime anche come attacco. Nel corso di questi ottant'anni i ricordi si sono sbiaditi, le parole utilizzate per raccontare la guerriglia contro il nazifascismo sono cambiate e spesso il 25 aprile è diventato un triste teatrino istituzionale. Chi ha combattuto in prima linea sulle montagne non può più portare una testimonianza diretta, sta a noi rovistare tra le pieghe della storia continuando a trovare racconti che sbugiardino ciò che oggi viene detto sulla resistenza e la liberazione.

Voglio ringraziare anche Franco Salino, il figlio di Luigi (Vigin), per la disponibilità nel chiarirmi alcune questioni relative ai fatti raccontati, facendo emergere delle complessità che tutt'ora non hanno risposta, fornendo degli strumenti utili per leggere quegli eventi e per avermi aiutato con la toponomastica della zona di Foresto. Le note al testo sono frutto di una bella chiacchierata avuta con lui.

(Martina)

1. L'8 luglio 1944 sarebbe dovuto essere un giorno di tregua per via di uno scambio di prigionieri tra fascisti e partigiani a Bruzolo. Invece, il tentativo dei fascisti di accerchiare e annientare la 42^a Brigata Garibaldi "Walter Fontan" sopra Bussoleno innescò quella che è rimasta famosa nella memoria valsusina come "Battaglia di Balmafol". Una canzone venne elaborata nell'immediato dai partigiani per celebrare la vittoria: «Canta a morte la mitraglia / giù macigni a rotolon; / dàgli addosso alla gentaglia / trema tutto il gran vallon». Per una ricostruzione dettagliata della battaglia di Balmafol si vedano: Maria Elisa Borgis, *La resistenza nella Valle di Susa*, ANPI Bussoleno, 1975; ANPI Foresto (a cura di), *Foresto. Una comunità nella lotta di liberazione*, Aedita, Bussoleno, 1996.

OGGI, 17 MARZO 1998, SONO A CASA DEI MIEI NONNI, PER INTERVISTARE MIO NONNO CHE È STATO PARTIGIANO E CHE CI RACCONTERÀ LE SUE TESTIMONIANZE.

Silvia: Quali erano i distaccamenti dei partigiani qua in Valsusa?

Nonno Vigìn: Io non li so mica tutti.

Silvia: Beh, dimmi il tuo, o qualcuno...

Nonno Vigìn: La 42^a Brigata Garibaldi....

Silvia: Era formata da distaccamenti?

Nonno Vigìn: C'era quello di Foresto e prima avevamo fatto quello di Falcemagna e io ero il comandante. Durante l'inverno ['44] molti erano andati a casa, la primavera abbiamo rifatto i distaccamenti, noi eravamo solo sette o otto e ci siamo aggregati al distaccamento di Foresto e io ero il vicecomandante, Mario Chiocchia comandante e Stefano comandante d'inverno, poi c'era un distaccamento a Chianocco e uno a Balmafol, verso Pavaglione c'era quello dei russi, erano cinque o sei i distaccamenti della 42^a Brigata Garibaldi.

Silvia: Ti ricordi qualche battaglia che c'è stata?

Nonno Vigìn: C'è stata la battaglia di Balmafol, l'8 di luglio.

Silvia: Spiegamela bene!

Nonno Vigìn: L'8 luglio del '44, sono arrivati su una compagnia di fascisti, ventottesimo battaglione MM, milizie volontarie della Repubblica di Salò, con un capitano che li guidava, noi eravamo su, non tornavamo a dormire a casa, sono arrivati nella notte. Il battaglione si era diviso in due, una parte è salita verso Balmafol e una verso le Combe per prenderci alle spalle. C'era uno di Foresto, Augusto Andreone, quello lì faceva un po' la spia², e l'hanno preso perché cercavano uno pratico che li portasse a Balmafol. Arrivati a Falcemagna lui ha indicato mio papà. Allora lui è andato per la strada su su. Il distaccamento di

2. Il ruolo di Augusto Andreone non è mai stato chiarito del tutto, Antonio Salino lo considerò un collaboratore e covò sacrosanto rancore essendo stato svegliato nella notte dalle MM e sapendo quindi la sua famiglia e il battaglione partigiano dove si trovava suo figlio in pericolo. Da ricerche successive si è però scoperto che in seguito Augusto Andreone fu fatto prigioniero insieme al prete di Foresto e altri, e questo ha sollevato degli interrogativi sul suo grado di coinvolgimento.

Foresto si trovava prima della Addoj, avevano le baracche lì. Da Falcemagna era anche partita la fidanzata di uno dei partigiani del distaccamento, Olga Peirolo, è partita senza pila, nella notte, ed è corsa su ad avvisarli. Quelli che si trovavano all'Addoj sono corsi a Balmafol e si sono sistemati. Mio papà è andato fino sopra a Mont Andrè e arrivato lì ha detto al capitano «questo è l'ultimo *boissone* [cespuglio]», non parlava italiano, «io mi fermo qua, i partigiani sono lassù, e comunque se uscite vi ammazzano». Il capitano disse: «I partigiani quando ci vedono scappano come lepri in autunno». Allora loro hanno iniziato a risalire il vallone sopra Mont Andrè e i partigiani da sopra hanno iniziato a sparare. Avevano poche munizioni, il comandante Ciamei era preoccupato, e così, dai ripiani di Balmafol, fecero rotolare giù delle grosse pietre. Era stato il figlio del pastore che aveva detto: «*campuma giu d'roc'!*» [buttiamo giù delle rocce!] che poi e *bing* e *bong* ne hanno fracassati mezzi. Allora i fascisti si sono gettati nei canaloni sotto Balmafol, ma lì, al Truc del Vento, c'era una mitragliatrice pesante Fiat portata da Emilio Peirolo e da un suo compagno, e allora *trrrrr!* Tutti i morti sono rotolati giù, fino ai primi cespugli, e gli altri sono scappati via. Mio papà era pratico, da Balmafol sparavano, ma lui è sceso in mezzo ai due torrenti dell'Addoj, era in gamba a passare nelle rocce, conosceva tutto. Dietro di lui c'era un sergente che scappava e gli chiedeva la strada facendo promesse dicendo che gli avrebbe regalato le scarpe, lì era pericoloso scendere c'erano le rocce pendenti, ma il nonno era capace e quello invece *booom*, si è sfracellato. Lì è finita la battaglia di Balmafol, due fascisti si erano nascosti nei cespugli e quando sono arrivati i partigiani hanno alzato le mani e sono stati fatti prigionieri, prima li adoperavano a caricare della legna, poi sono diventati partigiani anche loro, un po' alla volta lo sono diventati anche loro³.

3. Durante la battaglia di Balmafol morirono diciotto fascisti e un partigiano, che pare che nonostante i suggerimenti dei suoi compagni era messo troppo in vista per guardare di sotto.

- Due o tre giorni dopo la battaglia ci fu un bombardamento, Virgin Salino si rifugiò con altri quattro o cinque nel Combale del Borniu, dove tutt'ora si trovano delle schegge di mortaio, accanto al Combale del Prete a Ovest di Balmafol, in una grotta. Lì vicino trovarono un altro fascista che li pregò di aver salva la vita dato che aveva moglie e figli, e impietositi lo lasciarono andare. Il fascista a quel punto andò subito a fare l'infame dai tedeschi che posizionarono un carro armato Tigre a Bussoleno e crivellarono la montagna di colpi.

- Sempre pochi giorni dopo la battaglia di Balmafol, Peirolo Battistina, quella che poi diventò la moglie di Virgin, e la sua amica Ida Vighetti andarono sopra Falcemagna per tagliare l'erba e trovarono un fascista ferito con una pallottola nella gamba tutta marcia e con i vermi, impietosite lo portarono a valle con la lesa, la slitta per portare il fieno, e lo lasciarono dal prete. Lui tornò attorno al '48 con delle stoffe per ringraziare del gesto.

- Dopo la battaglia i fascisti vollero indietro i cadaveri, ma non fu trovato l'accordo perché i partigiani non vollero che questi salissero sulle montagne a spiare il territorio con la scusa di recuperare le salme, furono quindi date solo le targhette di matricola. I fascisti furono sepolti alcuni a Pra Mont Andrè e gli altri a Roc du Bait.

Silvia: Altre battaglie? A Torino?

Nonno Vigìn: Noi siamo scesi a Torino perché seguivamo i tedeschi, c'era una divisione di tedeschi che andava giù e noi li seguivamo per non farli tornare indietro.

Silvia: Più o meno quando è successo questo?

Nonno Vigìn: Lì è successo dal 25 al 30 aprile del '45. Mentre noi siamo scesi a Bussoleno i tedeschi erano ad Avigliana, volevano tornare su e allora noi li abbiamo seguiti così non sono tornati. Di notte ci siamo fermati ad Avigliana. Noi giravamo a pattuglie, e una pattuglia ha fermato due fascisti, un capitano e un tenente. Li hanno presi e portati sopra Avigliana, gli hanno fatto un processo e li hanno fucilati. C'era la gente che gli tirava i calci in testa, anche se erano morti... la gente era talmente era stremata da tutto quello che aveva visto, miseria, maltrattamenti...



*Antonio Salino
"Toni il cacciatore"
abilissimo ed astuto*

Silvia: Ci sono stati rastrellamenti qua a Falcemagna?

Nonno Vigìn: Qua erano venuti una volta o due. Una volta sono venuti su e noi eravamo sopra Falcemagna: potevamo sparagli, ma se gli sparavamo loro ammazzavano tutte le persone della borgata.

Silvia: Ti hanno mai catturato? Hanno mai catturato qualcuno che conoscevi?

Nonno Vigìn: A me hanno preso a casa. Era primavera del '44, quattro partigiani dormivano nella nostra stalla, sono arrivati su i tedeschi perché qualcuno ha fatto la spia. Io ero nel letto ed è arrivato un maresciallo tedesco con la baionetta, io sono uscito dal letto e mi hanno messo al muro, mio fratello si è nascosto nel fienile, i tedeschi hanno colpito il fieno con le baionette finché non lo hanno trovato. Ci hanno messi tutti al muro, noi e i partigiani, con mio papà. Mio fratello non aveva i documenti perché i fascisti li avevano presi un'altra volta che erano venuti su. Il maresciallo tedesco ha detto a mio fratello che era troppo giovane e mio padre troppo vecchio e li ha mandati via. Io non ero ancora partigiano, lo sono diventato il 15 giugno '44. Lì dovevo iniziare a lavorare in ferrovia, dovevo prendere il lavoro l'indomani. Avevo un lasciapassare scritto in italiano e tedesco che lavoravo a Susa e allora gliel'ho fatto vedere e mi hanno

portato a Bussoleno alla caserma e hanno mandato a chiamare il capo deposito italiano e il maresciallo capo deposito tedesco e hanno chiesto se era vero che dovevo prendere servizio lì. Visto che era vero mi hanno lasciato andare.

Silvia: E gli altri?

Nonno Vigìn: Gli altri li hanno portati in prigione a Bussoleno, due dai carabinieri italiani, Mario Casel e un altro di Foresto, e gli altri due in prigione a Susa. Di notte due partigiani da Balmafòl si sono travestiti con delle divise tedesche che avevano e sono andati dai carabinieri italiani, facendo finta di parlare tedesco. I tedeschi avevano dato i partigiani in consegna ai carabinieri italiani dicendo che l'indomani li avrebbero riportati su per farsi dire dove erano i distaccamenti, ma gli altri sono arrivati prima e li hanno liberati. Gli altri due sono stati portati nel campo santo di Sant'Antonino e sono stati fucilati. Dei due che si sono salvati Mario Casel è stato con i partigiani fino alla fine, l'altro è stato di nuovo catturato e poi l'hanno fucilato a Coldimoso.

Silvia: Hai conosciuto i partigiani che hanno dato i nomi delle vie qua a Bussoleno? Walter Fontan, Carlo Carli, Don Carlo Prinetto?

Nonno Vigìn: Don Carlo Prinetto era parroco a Mafiotto, ma collaborava con i partigiani; i tedeschi lo hanno preso e portato in Germania, è morto a Mauthausen. Walter Fontan era di Pavaglione. In quel periodo ai prigionieri russi gli dicevano che dovevano collaborare con i tedeschi altrimenti li facevano morire di fame in prigione, allora tanti hanno collaborato. Fontan è stato ucciso da una di queste squadre di russi che faceva il doppio gioco⁴.

Silvia: E Carlo Trattenero?

Nonno Vigìn: Trattenero lo hanno ammazzato a Banda, frazione che da San Giorio va verso Villarfocchiardo, erano nelle case e mentre scappavano i tedeschi gli hanno sparato.

Silvia: Bruno Peirolo?

Nonno Vigìn: Lo hanno ammazzato nelle Valli di Lanzo.

Silvia: Gli americani vi hanno mai fatto dei lanci? Vi hanno mandato degli aiuti?

4. Probabilmente non si trattò di russi, ma di cecoslovacchi.

Nonno Vigìn: In qualche posto hanno fatto dei lanci, qua promettevano di lanciare, ma non hanno mai lanciato quasi niente perché pensavano che erano tutti partigiani comunisti. Verso Cuneo avevano lanciato qualche arma e dei viveri.⁵

Silvia: E li facevate degli attentati?

Nonno Vigìn: Beh si capisce! Una volta andavamo a dare l'assalto a Bussoleno, ci siamo trovati tutti alla cappella di San Lorenzo, sulla strada che va all'Argias- sera appuntamento la sera alle nove con tutti i distaccamenti della 42^a, alcuni distaccamenti andavano al paese altri andavano al deposito. Noi di Foresto, io e Mario Chiocchia, quando siamo arrivati abbiamo saputo che una squadra di tedeschi erano andati su a Foresto e siamo andati su a cercare di individuarli perché non ci sparassero alle spalle, c'è stata una sparatoria in mezzo alla notte e prima che facesse giorno ci siamo ritirati giù. A causa di quel fatto hanno bombardato tutte le frazioni, è arrivato un carro armato tedesco, il Tigre, sopra la stazione, ha cominciato a sparare a Foresto e hanno bruciato qualche casa. Era il giorno di San Bernardo e noi stavamo mangiando, è arrivata una cannonata alla casa vicino a noi, io sono uscito e i travi venivano giù e anche le lose e io sono passato sotto, hanno sparato quindici o venti colpi, sono usciti tutti dalle case e hanno liberato le mucche dalle stalle, ci siamo nascosti dove non potevano sparare e abbiamo passato la notte lì, munto le vacche lì. A un certo punto non abbiamo più sentito sparare, siamo saliti in alto e abbiamo visto che il carro armato stava andando via. È andato al campo sportivo verso San Giorio e di lì hanno iniziato a sparare da Pietrabianca fino Pavaglione dove è stata uccisa una bambina, la figlia dei panettieri. La bam-



"Nonno Vigìn" è il primo seduto a sinistra

5. Fu fatto un unico lancio ai partigiani della Stellina alle Grangie di Sevine da parte degli inglesi. In seguito a questo lancio ci fu una battaglia, i tedeschi salirono alle Grangie di Sevine, ma dovettero arrendersi, consegnarono dei fascisti ai partigiani in cambio dell'onore delle armi. Nello stesso momento a Foresto si svolse un rastrellamento.

binaia aveva cercato di salvarla, se l'era messa sulla schiena ed era scappata, ma la bambina era stata colpita da una scheggia ed è morta.

Silvia: Tu come sei diventato partigiano?

Nonno Vigìn: Sono diventato partigiano ché se non volevi andare sotto le armi con la Repubblica di Salò scappavi in montagna. Io prima avevo lavorato un po' in ferrovia e una volta mi hanno mandato in trasferta a Chivasso e i bombardieri americani avevano devastato tutto. Dopo che sono tornato a casa ho deciso che non sarei più andato giù e sono diventato partigiano.



Silvia: Quando è successo?

Nonno Vigìn: Sui documenti dal 15 giugno '44 alla fine della guerra, ero vicecomandante del distaccamento di Foresto, il comandante era Mario Fiocchi. Nei distaccamenti c'erano anche dei meridionali, che erano stati mandati qua dall'esercito, poi alcuni erano andati con la Repubblica di Salò, altri con i partigiani.

Silvia: Com'è finita la guerra?

Nonno Vigìn: La guerra è finita a maggio, la data della resa è il 25 aprile, ma a Torino il 25 si combatteva ancora, c'era guerra per le strade, quando siamo arrivati noi era pieno di morti.





ANARCHO HERBANE KOLLEKTIV

INTERVISTA A CURA DI STEFANO DAVID

NEL PIENO DEL LOCKDOWN PANDEMICO NASCE *ANARCHO HERBANE KOLLEKTIV*, CON L'OBBIETTIVO DI RIAPPROPRIARSI DEI SAPERI LEGATI ALLA SALUTE E ALL'AUTOCURA, IN PARTICOLARE ATTRAVERSO L'USO DELLE ERBE SPONTANEE. UNA "ERBORISTERIA ANARCHICA", INTESA NON COME FINE IN SÉ, MA COME STRUMENTO PER METTERE IN DISCUSSIONE LE DINAMICHE OPPRESSIVE DELLA SOCIETÀ CAPITALISTA E PER PROMUOVERE AUTONOMIA E AUTODETERMINAZIONE. ANCHE ATTRAVERSO PUBBLICAZIONI COME LA FANZINE *PUNKAGGINE* O L'*ERBARIO ANTICARCERARIO*...



ANARCHO HERBANE
KOLLEKTIV

Ciao ragazzx, grazie per aver accettato di rispondere a queste domande. Vorrei partire chiedendovi come nasce il vostro collettivo e successivamente come vi è venuta l'idea di pubblicare e diffondere la fanzine Punkaggine?

La nostra collettiva è nata nel pieno della pandemia, mentre ci trovavamo sull'Appennino Tosco-Emiliano, dove ci eravamo "rifugiate" durante le restrizioni alla libertà di movimento (periodo zona rossa 2020). È stato un periodo in cui abbiamo potuto rallentare, prendere tempo per noi stessx: ci piaceva fare passeggiate per riconoscere e raccogliere erbe spontanee, assaporarne i sapori e sperimentare nuove ricette.

In seguito, abbiamo iniziato a interrogarci su come trovare alternative alla biomedicina e farmaceutica. Sentivamo l'urgenza di approfondire la conoscenza dei nostri corpi e di ripensare l'autogestione della salute al di fuori delle logiche di controllo, con la volontà di sottrarre il nostro benessere alla totale delega a uno stato (la minuscola è voluta) sempre più repressivo e votato alla sorveglianza.

Molte delle piante commestibili che raccoglievamo avevano anche proprietà medicinali e da lì è nata l'idea di scrivere *Punkaggine*, nome che prende ispirazione da una "erbaccia" molto comune e infestante, la Piantaggine, e dal Punk. La diffusione della fanzine è avvenuta in maniera graduale dato che in quel periodo era molto difficile spostarsi, organizzare iniziati-

ve e, soprattutto, trovare degli spazi di scambio e condivisione.

Ciò che mi ha incuriosito molto del vostro collettivo è la scelta di identificarvi con le erbacce spontanee, quelle non addomesticate e generalmente considerate selvatiche e infestanti, e quindi problematiche per la cultura della proprietà privata agricola. Quali sono le caratteristiche comunemente affibbiate alle erbacce in cui vi riconoscete e perché ritenete le erbe infestanti un elemento così importante per voi?

Le erbacce, dal punto di vista agronomico, sono piante che interferiscono con la produzione delle colture "da reddito" in quanto occupano spazio, fanno ombra, assorbono nutrienti e l'acqua disponibile nel suolo. In altre parole, disturbano l'ordine, danno fastidio, creano caos e sabotano un sistema agricolo fondato sulla produttività e sul profitto.

Da un punto di vista politico ci siamo riconosciute in loro: riteniamo abbiano un'attitudine profondamente punk e ammiriamo la loro resistenza spontanea e militanza erboristica all'interno di un sistema capitalistico come l'agricoltura intensiva. Anche in città non sono gradite: crescono come e dove pare a loro, forti e indipendenti, non si dispongono in file ordinate, infestano e sovvertono l'ordine imposto a giardini e aiuole ben curate. Oltre al loro essere forti e libere, amiamo le piante infestanti perché ci offrono cure e sostegno, dimostran-

do che la salute può sfuggire alla logica del profitto.

Come vi siete avvicinate nelle vostre vite alla conoscenza erboristica e che significato ha per voi questo sapere in senso anticapitalista, ecologista e anarchico? È solo una pratica o l'erboristeria può dare spunti di riflessione e di azione sovversiva all'interno del movimento anarchico in senso più ampio?

Ognuna di noi all'interno della collettiva si è approcciata all'erboristeria anticapitalista in modo diverso. Per noi, è importante sottolineare non solo l'incontro delle nostre conoscenze erboristiche e botaniche, ma anche quello delle nostre prospettive politiche.

L'erboristeria non è il fine ultimo della nostra lotta, ma uno strumento per mettere in discussione le dina-

miche oppressive della società capitalista. Ci piace definirla anarcoerboristeria: intendiamo un approccio all'erboristeria di tipo orizzontale, basato sulla condivisione dei saperi in maniera non gerarchica, in cui si pratica l'autocura, rendendo le persone responsabili della propria salute e in grado di raccogliere o coltivare le proprie medicine. Attraverso la condivisione delle nostre conoscenze mettiamo in comune le nostre informazioni e risorse per imparare, esplorare e migliorare la nostra salute insieme. Per noi non esistono gerarchie o sistemi piramidali che detengano il potere della conoscenza: l'erboristeria deve essere aperta e accessibile a tutti. È la nostra lotta anti-specista e anti-capitalista, dalla conoscenza delle piante comincia l'emancipazione personale, alimentare, farmaceutica e della cosmesi. Sviluppare l'autoconoscenza e la saggezza erboristica comunitaria ci renderà molto più liberi e consapevoli.

Un esempio di come l'erboristeria può diventare un concreto strumento solidale di azione sovversiva è il progetto "Solidarity Apothecary" gestito da Nicole Rose, da cui ci piacerebbe prendere ispirazione. Il progetto supporta materialmente le lotte rivoluzionarie e le comunità attraverso la distribuzione gratuita di rimedi medicinali a base di erbe e diffondendo saperi sulla loro preparazione, concentrandosi in particolare sul sostegno alle persone che subiscono la violenza dello Stato. Questo include prigo-



nierx, ex prigionierx e le loro famiglie, rifugiatx e richiedenti asilo e altro ancora, organizzando carovane per portare i kit erboristici direttamente nei luoghi di resistenza, come le frontiere. Questo progetto non si limita a una logica assistenzialista, ma mira a rafforzare l'autonomia collettiva, l'autodifesa e la resilienza contro il cambiamento climatico, il capitalismo e la violenza dello Stato, promuovendo la partecipazione attiva attraverso workshop per l'autoproduzione dei rimedi, incoraggiando la pratica di un'autogestione della salute a livello collettivo.

Vi definite un collettivo transfemminista e antispecista. Che ruolo hanno queste due dimensioni all'interno del vostro progetto e che punti d'incontro avete trovato tra il transfemminismo, l'antispecismo, il mondo delle erbe spontanee e l'ancestrale sapere erboristico?

Il transfemminismo e l'antispecismo sono alla base del nostro progetto, poiché ci permettono di affrontare le oppressioni in modo intersezionale e di ripensare il nostro rapporto con l'ambiente e gli altri esseri viventi. Il

transfemminismo smantella le strutture patriarcali che limitano l'autodeterminazione dei corpi, mentre l'antispecismo mette in discussione il dominio umano sul non umano e critica l'antropocentrismo, rifiutando ogni gerarchia tra le specie.

Recuperare il sapere erboristico significa sfidare le logiche capitaliste e patriarcali, riaffermando un rapporto di cura collettiva e auto-gestita. Vediamo

storicamente una connessione tra lo sfruttamento delle persone che si identificano come donne e quello della natura, entrambe relegate a ruoli subalterni dal patriarcato e dal capitalismo, che le hanno ridotte a risorse da controllare, domare, mercificare. L'ambiente e il selvatico non sono qualcosa da subordinare al dominio umano, ma spazi di autonomia e resistenza da sottrarre alla logica dello sfruttamento. Nel nostro approccio erboristico, opponiamo a questa visione un rapporto basato sul rispetto e sulla reciprocità, lontano dalla logica del profitto e della mercificazione.

L'antispecismo per noi significa riconoscere il diritto di ogni essere vivente a esistere liberx da sfruttamento e violenza, rifiutando pratiche come la



SOLIDARITY IS PEOPLES' SELF DEFENCE

vivisezione e l'uso degli animali non umani nella ricerca farmaceutica. Ci opponiamo a un sistema che sfrutta indiscriminatamente persone, animali non umani e ambiente. Il sapere e la pratica erboristica possono quindi essere intesi come un atto di liberazione, che rifiuta la mercificazione del vivente e promuove un modello di vita basato sull'autodeterminazione, sulla connessione con il selvatico e sul rispetto di ogni forma di esistenza. Questi principi guidano una visione della salute e della cura che rompe con il dominio patriarcale, capitalistico e antropocentrico, radicandosi nella libertà e nella resistenza.

Anche per questioni lavorative oltre che di ideali, ritengo fondamentale la dimensione del selvatico e del rapporto costante e profondo con esso, distruggendo la dicotomia tipicamente occidentale e moderna tra natura e cultura che pone l'essere umano al di fuori dell'ambiente selvatico. Quali sono le vostre idee o riflessioni su questo tema?

Per noi il selvatico non è qualcosa di separato, ma è una parte intrinseca della nostra esistenza. La dicotomia tra natura e cultura, che viene dalla modernità occidentale, è una costruzione artificiale che ci allontana dal nostro legame con l'ambiente selvatico. Noi crediamo che l'umano sia una parte di esso, non qualcosa di esterno o superiore. Lavorare con le erbe spontanee e vivere in sintonia con il

selvatico significa rifiutare questa separazione e riconoscere che siamo profondamente legati all'ambiente che ci circonda. La nostra lotta è anche una lotta per ripristinare un rapporto di reciproco rispetto e comprensione con la "natura", senza vederla come un territorio da sfruttare o dominare, ma come un essere vivente con cui coesistere. Il nostro approccio mira a conoscere, rispettare e comprendere il selvatico, a farlo diventare un nostro alleato e non a cercare di domarlo o distruggerlo.

Avete scritto un articolo sul tema della raccolta consapevole delle erbe spontanee per uso medicinale o alimentare. Come potremmo riappropriarci di una pratica come la raccolta delle erbe in senso ecologista e di non sfruttamento del terreno e dell'ambiente? In che modalità la raccolta può essere consapevole e anticapitalista?

Non si tratta di raccogliere indiscriminatamente, ma solo quello che ci serve; imparare a riconoscere quando e come le piante sono pronte, quando è il loro tempo balsamico, in modo da non danneggiarle né sopraffare l'ecosistema in cui vivono. Ogni raccolto deve rispettare la biodiversità e la salute del terreno, evitando di danneggiare l'habitat delle piante e degli altri esseri viventi che ne dipendono. Raccogliamo solo le parti e le quantità di cui abbiamo bisogno, meglio informarsi se ciò che si raccoglie è una pianta rara, in via d'estinzione o poco

comune. È sempre bene inoltre cercare di lasciare le radici o spargere i semi per permettere alle piante di continuare a propagarsi.

La raccolta consapevole è anche un atto di resistenza contro chi sfrutta la terra e le risorse naturali senza rispetto per l'equilibrio ecologico. La raccolta diventa un gesto politico, una forma di resistenza alla logica di sfruttamento delle risorse naturali e di disconnessione dalle pratiche tradizionali e comunitarie di cura.

Il sapere erboristico, riappropriato in senso anticapitalista come state facendo voi negli anni, potrebbe apparire, a una lettura o sguardo superficiali, come qualcosa di antiscientifico o comunque radicalmente critico nei confronti del sistema farmaceutico e della scienza medica ufficiale. Sono critiche che avete ricevuto e, se sì, come le affrontate? Qual è la vostra posizione su questo tema? Quali sono le critiche che avanzate alla medicina e alla farmaceutica ufficiali?

Il nostro approccio non è contro la scienza, ma contro un certo tipo di scienza, quella che è stata colonizzata dalle logiche capitaliste, che privilegiano il profitto e il controllo piuttosto che la cura e il benessere autentico. Siamo critichx nei confronti della medicina ufficiale e dell'industria farmaceutica perché queste spesso riducono la salute a un prodotto da vendere, ignorando le cause sociali e ambientali delle malattie. Molte pratiche e te-

rapie che la medicina ufficiale considera "scientifiche" sono condizionate dagli interessi economici delle grandi multinazionali, che manipolano la ricerca per i propri fini. In contrasto, il nostro approccio si concentra sulla cura e sull'autogestione, valorizzando l'ascolto del corpo e l'uso delle piante come alleate nella prevenzione e nel trattamento dei malesseri quotidiani. Non siamo contrarix alla scienza in sé, ma a quella che ha perso il contatto con le persone e con l'ambiente. Le nostre critiche vanno quindi alla medicalizzazione della vita e alla mercificazione della salute.

Non dobbiamo dimenticarci che la biomedicina si è costruita sull'appropriazione violenta di saperi e corpi. Ha saccheggiato le conoscenze erboristiche e curative di donne, comunità indigene ed emarginizzate, spogliandole del loro valore per ricodificarle in un sistema gerarchico e patriarcale. Ha sfruttato i corpi di persone razzializzate e di chi era consideratx inferiore per esperimenti medici, spesso senza consenso, trasformando la sofferenza in progresso scientifico per pochi privilegiati.

Colonialismo, espropriazione dei saperi tradizionali e sfruttamento sono il fondamento della biomedicina, non un'anomalia del passato. Riconoscerlo significa smascherare il mito della scienza neutrale e aprire spazi per una cura che sia orizzontale, autodeterminata e sottratta alle logiche del dominio.

Avete recentemente preso parte alla traduzione dell’Erbario Anticarcerario di Nicole Rose. Volete parlarci un po’ di questo testo, dell’autrice e di quali connessioni ci sono tra il sapere erboristico e la lotta anticarceraria? Ancora una volta vi chiedo: che similitudini vedete tra le erbacce selvatiche e la lotta contro ogni forma di carcerazione e gabbia?

Questo libro è per noi un testo molto importante, che ha avuto un grande impatto sulla formazione politica della nostra collettiva. Ci ha ispiratx così tanto da spingerci a voler conoscere l’autrice e a tradurlo in italiano insieme ad altrx compagnx. Intorno a questo testo si sono intrecciate infatti molteplici complicità: la traduzione di *The Prisoner’s Herbal* è il frutto di un processo collettivo di persone compagne provenienti da varie regioni e collettive italiane, che hanno unito le forze in un sostegno reciproco per tradurre, revisionare, progettare, difendere e stampare questo testo, unite dalla passione per l’erboristeria, per l’autocura e per la lotta anticarceraria. Il ricavato delle vendite va per casse antirepressione e benefit per supportare persone prigionieri e inguaiate con la legge.

Nicole Rose è un’attivista anarchica antispecista e erborista inglese, che ha scontato tre anni e mezzo di carcere durante un periodo di forte repressione contro i movimenti antispecisti impegnati nella campagna SHAC, una campagna internazionale contro il

più grande laboratorio di vivisezione d’Europa che pratica esperimenti su migliaia di animali non umani, commissionati dalle industrie farmaceutiche. Durante la sua prigione, fu colpita dalla potenza delle erbacce che crescevano tra il cemento del carcere: fu proprio l’affetto per queste piante che le permise di affrontare quel periodo di reclusione. Studiare le erbacce e conoscerne i poteri curativi le diede l’opportunità di autogestirsi e di sopravvivere all’interno di un sistema carcerario che negava qualsiasi tipo di cura e assistenza sanitaria. In un contesto di totale privazione della libertà, segnato dalla violenza sistemica del sistema carcerario e dalla difficoltà di accedere persino alle cure di base, le erbe rappresentavano un’alternativa: un modo per riappropriarsi delle pra-



tiche di cura e rivendicare l'autodeterminazione sulla propria salute.

Una volta uscita dal carcere, Nicole ha continuato a studiare erboristeria e ha deciso di scrivere questo libro sulla sua esperienza, in modo che potesse diventare una risorsa accessibile ad altre persone prigionieri: *The Prisoner's Herbal*, *l'Erbario Anticarcerario*. Nel libro ci racconta come possiamo praticare l'autogestione della salute e trovare quello che lei chiama un "alleato vegetale" che ci aiuti ad autodeterminarci e darci la forza di andare avanti. Ci parla delle piante più comuni che crescevano nei cortili e tra il cemento della prigione e dei rimedi che possiamo ricavare da esse.

Il legame tra il sapere erboristico e la lotta anticarceraria è evidente:

entrambe rappresentano un atto di resistenza contro il controllo, la coercizione e l'oppressione sistematica. Le erbacce, come le persone incarcerate, sono forze che resistono e che vivono nei luoghi più inospitali. La nostra connessione con il selvatico e le erbe, proprio come la lotta contro ogni forma di carcerazione, è un cammino di liberazione, di riappropriazione della nostra autonomia e della nostra salute, lontano dalla logica di sfruttamento e controllo che caratterizza il sistema capitalistico e carcerario.

Concludiamo con una citazione di Nicole:

«Vedevo un'enorme quantità di violenza nei confronti delle persone in carcere, episodi di autolesionismo, tentativi di suicidio, ero circondata dall'orrore e le piante sono state per me un antidoto. Erano vive e vibranti e in qualche modo resistevano all'oppressione della prigione perché si ostinavano a crescere. Anche se il personale della prigione cercava di diserbarle, tornavano sempre. Ed è stata quella connessione con qualcosa che va oltre il cemento a tenermi in vita, a tenermi in contatto con la terra e a tenermi in contatto con la vita fuori dalla prigione. Per me è stato come sentirmi connessa a qualcosa che era vivo e forte e che alla fine era molto più potente del sistema carcerario, del capitalismo, di qualsiasi tipo di società progettata dall'uomo, costruita sull'oppressione. Abbiamo molto da imparare da loro».



Sul quinto numero della vostra 'zine è presente un articolo dal titolo «Erbe per la salute mentale contro i mali del capitalismo». Quali sono questi mali del capitalismo a cui fate riferimento ed è davvero possibile affrontarli e tentare di alleviarli/curarli attraverso alcune erbe medicinali? Se sì quali e come?

Nel nostro articolo, parliamo dei "mali del capitalismo" come delle molteplici forme di alienazione, stress, ansia e depressione che derivano dal vivere in una società che riduce l'individuo a un ingranaggio della macchina produttiva, dove il valore di una persona è misurato solo in termini di utilità economica. Il capitalismo ci impone un ritmo di vita frenetico, una continua competizione, e una costante insoddisfazione. Questi fattori sono strettamente legati alla salute mentale delle persone, contribuendo a disturbi come ansia, depressione e burnout. In questo senso, il capitali-

simo è un sistema che non solo sfrutta il nostro corpo, ma anche la nostra mente. Le erbe medicinali possono giocare un ruolo importante nel contrastare alcuni di questi sintomi; non si tratta di una cura miracolosa, ma di uno strumento che può contribuire al benessere psicofisico, se usato in un contesto di autogestione e consapevolezza. Alcune erbe che possiamo usare includono:

– Camomilla (*Matricaria chamomilla*): conosciuta per le sue proprietà calmanti e rilassanti, è un alleato per chi soffre di ansia e stress. Aiuta a favorire il sonno e a ridurre la tensione mentale.

– Passiflora (*Passiflora incarnata*): è un potente ansiolitico naturale, che agisce sul sistema nervoso calmmando l'ansia e migliorando la qualità del sonno.

– Lavanda (*Lavandula angustifolia*): nota per il suo effetto calmante, può essere utilizzata per contrastare ansia, insonnia e stress. Il suo profumo ha un effetto rilassante anche in ambienti stressanti.



– Valeriana (*Valeriana officinalis*): spesso usata per il trattamento dell’insonnia, la valeriana ha un effetto sedativo che può aiutare a ridurre l’ansia e migliorare il sonno.

– Melissa (*Melissa officinalis*): conosciuta per le sue proprietà sedative e per il suo effetto positivo sul sistema nervoso, la melissa può essere utile per affrontare ansia e stress.

Queste erbe non sono un’alternativa ai trattamenti medici in caso di malattie gravi, ma offrono un sostegno per chi cerca un approccio più naturale e olistico al proprio benessere mentale. In un contesto di resistenza al capitalismo, l’uso di queste erbe è anche

un atto di autogestione e di rifiuto di un sistema che ci impone soluzioni farmacologiche industriali. L’autocura, il rallentare, l’ascolto e il rispetto del nostro corpo e della nostra mente sono parte di una visione di liberazione totale. In conclusione, possiamo dire che, sebbene le erbe non possano “curare” i mali profondi del capitalismo, possono sicuramente aiutarci a prenderci cura di noi stessi, a resistere e a promuovere il nostro benessere.

Un’ultima battuta, per concludere...

Lunga vita alle erbacce, al selvatico e all’anarchia!

Per contatti: anarchoherbekollektiv@autistiche.org

